

numero **5**
anno
quarantaquattresimo
maggio
2015

... ma la misericordia
non è una metafora!



Matteo 25, 14-45



Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

Tempi di fraternità
donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Giovanni Baratta, Comunità San Francesco Saverio Trento, Elisa Lupano, Michele Meschi, Domenico Pizzuti, Ristretti Orizzonti, Sergio Sbragia, Laura Tussi, Famiglia Ugolini, Ernesto Vavassori.

Direttrice responsabile: Angela Lano.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**
normale € 30,00 - estero € 50,00
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento durante l'anno versi la quota in proporzione alla rimanente durata dell'anno

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 89,00 - Confronti € 69,00

Esodo € 51,00 - Mosaico di pace € 54,00

Il Gallo € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D076010100000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPIITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448 dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996. L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura giugno-luglio 2015 6-05 ore 21:00

chiusura agosto-sett. 2015 1-07 ore 21:00

Il numero, stampato in 536 copie, è stato chiuso in

tipografia il 20.04.2015 e consegnato alle

Poste di Torino il 27.04.2015.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

EDITORIALE

G. Baratta - Giovani: un'altra politica è possibile pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (33) pag. 6

DOVE VA LA CHIESA CATTOLICA ?

S. Sbragia - Il "parlar chiaro" di papa Francesco pag. 12

G.M. - Giubileo: dal documento del papa..... pag. 15

M. Meschi - Teologia della misericordia e dell'umanità pag. 16

D. Pizzuti - A Papa Francesco voci da Scampia pag. 17

IL MONDO VISTO DAGLI OCCHI DEI GIOVANI..... pag. 25

COSE DALL'ALTRO MONDO

G. Monaca - Una voce dall'altro mondo pag. 20

Fam. Ugolini - Pasqua pag. 22

PAGINE APERTE

R. Orizzonti - Fare informazione dal carcere pag. 10

L. Tussi - Per non dimenticare pag. 18

D. Dal Bon - ... e la speranza continua pag. 30

POSTA DEI LETTORI pag. 28

ELOGIO DELLA FOLLIA..... pag. 32

Il più raro fiore

Non solo i frutti maturi, anche i fiori sono belli.

Se servano i fiori ai frutti o i frutti ai fiori chi lo sa?

Il più prezioso, il più raro fiore

è all'amico l'amico.

Lontano o vicino, nella felicità o nell'infelicità,

l'uomo riconosce nell'altro

colui che fedelmente aiuta alla libertà e a essere uomo.

Dietrich Bonhoeffer

Teologo luterano ucciso nel campo di concentramento di Flossenbürg il 9 aprile 1945



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da: <https://www.cadenanoticias.mx/nota.php?cont=notas¬a=16983>

GIOVANI: UN'ALTRA POLITICA È POSSIBILE

di Giovanni Baratta

La disoccupazione è un grande problema del nostro paese; quella giovanile è una tragedia. I giovani sotto i 25 anni sono disoccupati al 42,6%, quasi un giovane su due, mentre la media europea è al 21,1%. La disoccupazione giovanile non diminuisce e anzi è in crescita.

Anche i programmi "straordinari" tentati ultimamente, come "Garanzia Giovani", sono stati un fallimento o un flop, come amano scrivere i giornali.

Questo programma (Youth Guarantee) è il Piano Europeo per la lotta alla disoccupazione giovanile. Con questo obiettivo sono stati previsti finanziamenti per i Paesi Membri con tassi di disoccupazione superiori al 25%, e gli investimenti consistono in politiche attive di orientamento, istruzione, formazione e inserimento al lavoro, a sostegno dei giovani che non sono impegnati in un'attività lavorativa, né inseriti in un percorso scolastico o formativo. In sinergia con la Raccomandazione europea del 2013, l'Italia deve garantire ai giovani al di sotto dei 30 anni un'offerta qualitativamente valida di lavoro, proseguimento degli studi, apprendistato o tirocinio, entro quattro mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'uscita dal sistema d'istruzione formale.

A quasi un anno di distanza dal lancio del programma europeo (1,5 miliardi di euro) che - nelle intenzioni - avrebbe dovuto offrire un lavoro o un percorso formativo ai circa 2 milioni di giovani italiani senza impiego o appena usciti da università e scuole, i risultati sono modesti. In cifre appena 69.811 sono stati gli iscritti a Youth Guarantee ai quali è stata proposta un'opportunità. Su un totale di 502.000 registrati, più della metà è ancora in attesa di effettuare il colloquio conoscitivo in agenzie o centri per l'impiego. Bottino magro, senza dubbio. In Piemonte, su 7.598 iscritti al progetto, sono 2.495 gli assunti e/o inseriti in tirocini. Questo è meglio di niente, ma certamente non è un successo se si considera che si tratta di tirocini e/o assunzioni con un forte contributo di fondi pubblici.

Anche il contratto a tutele crescenti previsto dal *jobs act* prevede forti sgravi fiscali. È presto per sapere se darà dei risultati e cioè se, a fronte degli aiuti alle imprese e di ulteriori liberalizzazioni del rapporto di lavoro con diminuzione di diritti, aumenteranno i posti di lavoro

e soprattutto i posti di lavoro a tempo indeterminato. È corretto però ricordare che garanzie e diritti per i giovani assunti negli ultimi anni già mancavano. Infatti le molte possibilità di assunzione (a termine, a progetto, a collaborazione ecc.) le avevano azzerate.

Ciò che è certo è che negli ultimi anni i giovani in Italia non riescono a progettare la loro vita: non avendo il lavoro non hanno redditi adeguati per costruire, in autonomia, il proprio futuro.

Le politiche abitative poi, fatte a tutti i livelli nel nostro Paese, prevedono un'unica soluzione, quella dell'acquisto, che con molti finanziamenti ed interventi legislativi, è stato incentivato. Occorre prendere coscienza che è cambiato il paradigma degli anni passati che prevedeva dei redditi sicuri, stabili, continui nello stesso posto di lavoro. Questo consentiva la possibilità, viste le garanzie, di accedere ai mutui per l'acquisto della casa. Non sarà più così. Ai giovani non solo viene offerto un lavoro con meno garanzie e con stipendi inferiori; viene anche chiesta la disponibilità a cambiare lavoro, la disponibilità a trasferirsi. Inoltre, non sono solo diminuiti i redditi dei giovani, sono diminuiti i redditi di tutti; la ricchezza si è ulteriormente concentrata nelle mani di pochi, i poveri sono raddoppiati, e ormai tutti concordano sul fatto che non è prevedibile che tutto torni come prima, anche se, come tutti auspichiamo, questa pesante crisi verrà superata.

È necessario cambiare le politiche abitative, cambiando il punto di vista. Bisogna smettere di mettere al centro il "business" e sostituirlo con i bisogni delle persone. In Italia si è costruito molto, case ce ne sono tante, anche troppe. È successo perché costruire è sempre stato un grande affare, il cemento ha sempre messo d'accordo tutti, amministrazioni di destra e di sinistra, senza chiedersi spesso a che cosa serviva costruire e per chi.

In Piemonte, ad esempio, a fronte di una popolazione in diminuzione, anche se lieve, negli ultimi anni tre anni, le abitazioni costruite sono aumentate e il loro utilizzo diminuito. In particolare dal 2000 al 2013 le abitazioni sono passate da 2.328.109 a 2.762.892 e le famiglie da 1.841.916 a 2.015.073 con una capacità di utilizzo case che è passato dal 79,1% al 72,9%.

Diventa decisivo utilizzare il patrimonio di case private esistenti. Certamente non è semplice perché intervenire sul privato è particolarmente complicato, ma è possibile fare una politica che con incentivi, agevolazioni e pressioni fiscali favorisca la messa sul mercato dei tanti alloggi vuoti, ovviamente a prezzi compatibili per i redditi che abbiamo descritto. Non mi dilungo sulle proposte, che in parte si stanno anche praticando; è certo che con qualche modifica legislativa, con il controllo degli abusi e delle tante irregolarità presenti nel mercato degli affitti e con interventi fiscali questa politica abitativa sarebbe possibile.

Resta il problema del reddito. Per dare lavoro, e il sindacato tutto lo sostiene da tempo, non bastano sgravi fiscali, pure necessari, e diminuzione di garanzie, servono politiche industriali, investimenti. Il Governo deve fare una politica industriale decidendo in quali settori nel nostro Paese è necessario intervenire. Di una politica industriale seria, da molti anni, non si parla nemmeno.

Ma nell'attesa bisogna vivere. Ritengo assolutamente utile la proposta avanzata da molti di un reddito minimo garantito per tutti, o un reddito di dignità come lo chiama l'associazione "Libera" nella sua campagna. Scrive l'associazione: "La povertà è la peggiore delle malattie che, in senso sociale, economico, ambientale e sanitario, colpiscono il paese. È necessario rimettere lotta alla povertà e welfare al centro dell'agenda politica, per costruire una risposta a problemi che riguardano la dignità e la libertà delle persone, di fronte alle diseguaglianze che aumentano, a una povertà fuori controllo, con milioni di cittadini coinvolti, una crisi economica che vede il rafforzamento dell'economia criminale e del potere delle mafie. Essendo già alcuni disegni di legge in di-

scussione al Senato, chiediamo che in 100 giorni venga calendarizzata, discussa e approvata in aula l'istituzione del Reddito minimo o di cittadinanza". Libera, con la partecipazione del BIN-Basic Income Network e EAPN- European Antipoverty Network - Italia, promuove la campagna "100 giorni per un reddito di dignità", contro la povertà e le mafie, per chiedere al Parlamento di prendere una decisione importante: si tratta di una misura prevista già da tutti i paesi europei, con l'esclusione di Italia, Grecia e Bulgaria. È dal 16 ottobre 2010 che il Parlamento Europeo ci chiede di varare una legge che introduca un "reddito minimo, nella lotta contro la povertà e nella promozione di una società inclusiva".

Sono passati cinque anni e nulla è successo. Il *Reddito Minimo o di Cittadinanza* - si legge nell'appello della campagna di Libera - è un supporto al reddito che garantisce una rete di sicurezza per coloro che non possono lavorare o accedere ad un lavoro in grado di garantire un reddito dignitoso o non possono accedere ai sistemi di sicurezza sociale (ammortizzatori socio-economici) perché li hanno esauriti (esodati, mobilità) o non ne hanno titolo o vi accedono in misura tale da non superare la soglia di rischio di povertà. Questo reddito garantirebbe uno standard minimo di vita per gli individui e per i nuclei familiari di cui fanno parte che non hanno adeguati strumenti di supporto economico.

Sono completamente d'accordo. Un reddito minimo, accompagnato dalle politiche abitative che ho descritto, consentirebbe a tutti coloro che sono in difficoltà, e anche ai giovani con lavori precari e redditi bassi, di accedere a una abitazione e avviare un loro percorso di autonomia e un progetto di vita. Dobbiamo sapere che è possibile: serve la volontà politica per realizzarlo.

RICORDO

Poco prima di andare in stampa riceviamo la notizia della scomparsa del nostro amico e collaboratore Luciano Jolly, all'età di 83 anni. Negli ultimi mesi aveva avuto seri problemi di salute che, purtroppo, non ha potuto superare. Aveva portato nella redazione di *Tempi di fraternità* la sua esperienza di psicologo nell'ambiente della scuola, predisponendo articoli e inchieste dedicate all'ambito giovanile.

Ricordiamo il questionario "CHI È IL TUO DIO", rivolto ai ragazzi delle scuole medie superiori di Cuneo e dintorni, che è stato pubblicato nel 2011.

Ha collaborato con la prof. Susanna Picatto all'inchiesta sulla condizione giovanile pubblicata a fine 2014 e con Elisa Lupano alla rubrica "Con gli occhi dei giovani", in corso di pubblicazione.



Lo ricordiamo con affetto, con questa sua bella, breve ed intensa poesia.

BREVITÀ

*Ficcante, la poesia:
una luce nel crepuscolo
immagine lampante
parola che apre la via.
Fuoco d'artificio
nei sotterranei del lettore.*

*Brevità:
Traccia di verità.*

Luciano Jolly

Ortensio, un amico, un fratello

Martedì 31 marzo, al Pronto Soccorso dell'Ospedale di Civitanova Marche, è improvvisamente deceduto, per emorragia cerebrale, fr. ORTENSIO da Spinetoli (alla nascita Nazzareno Urbanelli), all'età di quasi 90 anni. Importante collaboratore di Tempi di Fraternità, ricordiamo i suoi articoli sempre acuti e personali.

I suoi contributi sono pervenuti in redazione fino al 2010, quando l'età gli ha impedito di continuare la collaborazione.

Abbiamo conosciuto Ortensio grazie a Elio Taretto, lo abbiamo invitato più volte agli incontri di Albugnano: fin quando le forze lo hanno sostenuto ha sempre detto sì.

Ci ha colpito la sua disponibilità, la pazienza, l'attenzione alle persone. Molti di noi hanno in seguito mantenuto un'amicizia personale che hanno considerato un bene prezioso.

Al di là dello studioso, del biblista e teologo che non è sceso a compromessi, del profeta che ha pagato di persona, lo vogliamo ricordare e rimpiangere per la sua umanità, umanità che è segno dei figli di Dio.

Alcuni interventi di Ortensio sono presenti sul sito del giornale:
www.tempidifraternita.it/archivio/ortensioweb/ortensio.htm



La testimonianza di Gesù è sempre la provocazione più sconvolgente che la storia possa registrare e il vangelo non è un libro devozionale ma rivoluzionario.

Se lo si prende sul serio non si può rimanere a dormire nelle chiese o nei conventi, ma si diventa perturbatori dell'ordine ingiustamente costituito...

Questo Gesù sconosciuto o dimenticato, innanzitutto uomo tra gli uomini, dovrebbe riprendere il suo posto nella vita degli individui e della società se si vuole che la storia di ciascuno e di tutti possa cambiare.

*Dall'articolo "In Cristo c'è una novità per ogni uomo"
Tempi di fraternità - agosto-settembre 1996*

Riportiamo nel seguito il ricordo scritto dalla Segreteria tecnica nazionale delle Comunità cristiane di base.

Cdbitalia - Comunità cristiane di base Un altro amico ci ha lasciati

La notizia della morte di Ortensio da Spinetoli ci addolora per la perdita di un testimone della speranza in una chiesa altra e di un fratello impegnato per costruirla.

Ha saputo conciliare il rigore della ricerca biblico-teologica, a cui si è dedicato, con la disponibilità a condividere i risultati con quanti hanno avuto occasione di ascoltarlo e leggere i suoi scritti.

Lo ricordiamo in particolare per la sua relazione all'XI seminario "Né Padri né Maestri. Percorsi di autonomia e responsabilità", del 1993 nella quale ci chiamava a riflettere sul rischio delle religioni, ad essere strumento di potere e di affermazione, e sulle tentazioni, per le gerarchie che le rappresentano, ad essere autoritarie nell'esercizio delle loro funzioni.

A questa consapevolezza si ispira la lettera da lui inviata a papa Francesco, per invocare un atto di riconciliazione con tutti quei preti, teologi, religiosi, laici, donne e uomini di fede che hanno subito il clima autoritario e repressivo seguito agli anni del fermento post conciliare.

In questa prospettiva di tenace fiducia nella possibilità che possa costruirsi una Chiesa altra lo ricorderanno le Cdb che di tale costruzione hanno fatto il loro obiettivo.

Massimiliano Tosato - Segreteria tecnica nazionale delle Comunità cristiane di base
via Ferrarese, 4 - 40128 Bologna - www.cdbitalia.org

La lettera al papa di Ortensio può essere consultata sul sito seguente:
<http://www.adistaonline.it/index.php?op=articolo&id=54774>

Kata Matthaion Euangelion (33) *Vangelo secondo Matteo*

“Entrato in Cafarnao, gli venne incontro un centurione che lo supplicava: «Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente». Gesù gli rispose: «Io verrò e lo curerò».

Ma il centurione riprese: «Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: Va', ed egli va; e a un altro: Vieni, ed egli viene; e al mio servo: Fa' questo, ed egli lo fa».

All'udire ciò, Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: «In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande. Ora vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre, ove sarà pianto e stridore di denti». E Gesù disse al centurione: «Va', e come hai creduto avvenga a te». In quell'istante il servo guarì.”

Mt 8, 5-13

di Ernesto
Vavassori

Mentre ai versetti precedenti Gesù ha voluto presentare l'emarginato all'interno della società di Israele, ora ci mostra un pagano, che rappresenta l'emarginato esterno alla comunità di Israele, l'extracomunitario di allora.

Richiamiamo ancora una volta il contesto in cui siamo: Gesù, nel discorso della montagna, presenta il suo programma, tutto centrato sull'amore di Dio per l'umanità; una volta sceso dalla montagna, Gesù mette in pratica questo programma, che, se viene accolto, consente all'uomo di effettuare una nuova liberazione, sulla falsariga dell'Esodo di Dio con Mosè, ma in una maniera completamente nuova. Mentre Mosè, collaborando con Dio, per liberare il popolo, compie dieci azioni che portano morte e distruzione contro gli avversari e i nemici (piaghe d'Egitto) Matteo presenta Gesù che compirà sì dieci azioni (in relazione alle piaghe egiziane) ma anziché comunicare morte e distruzione trasmettono vita pure ai nemici e alle persone che vengono considerate, dal credo religioso, come peccatori e maledetti da Dio.

Per questo il primo incontro di Gesù sceso dal monte è con il peccatore per eccellenza, il lebbroso, malattia che solo Dio poteva guarire, perché veniva chiamata lebbra qualunque

malattia della pelle, quindi capitava che qualcuno guariva e doveva rispettare le prescrizioni rituali.

Ora Gesù incontra un pagano, cioè il rappresentante di tutti coloro che sono esclusi dalla salvezza, non appartenendo alla promessa di Abramo, e vedremo che costui è doppiamente impuro. Matteo ci propone due opposti: la salvezza per un figlio di Abramo (il lebbroso), e per qualcuno che non appartiene al popolo eletto, il centurione.

Entrato in Cafarnao

Era un posto di frontiera, sorvegliato da una guarnigione militare, un luogo doganale, dove Gesù aveva una casa (lo sappiamo proprio dal vangelo di Matteo). Gesù ha abbandonato Nazareth, sulla montagna, ed è sceso a Cafarnao, in riva al lago di Tiberiade e lì ha preso casa; ma come non era stato né accolto né capito a Nazareth, così pure non gli andrà bene neanche a Cafarnao, dove nessuno crederà in lui; e questo perché il messaggio che Gesù porta si scontra con una tradizione religiosa radicata nel sangue della gente.

È un po' quello che succede anche a noi, di fronte al messaggio di Gesù. L'idea di Dio che abbiamo radicata dentro fa a pugni con l'im-

a cura di
Germana Pene

magine di Dio che Gesù è venuto a portare e che ha incarnato. Questo è il difficile per ogni essere umano: passare dall'idea di Dio che l'essere umano si fa al Dio che Gesù ha reso vivo nella sua carne. È questo il peccato originale, che è originale nel senso che è all'origine, al fondamento della struttura stessa dell'essere umano: questa idea di Dio, sentito un po' come l'avversario, il contendente, che è lì per rubarci qualcosa che ci appartiene, un po' della nostra libertà, felicità. Per questa ragione, passare dall'idea di Dio che abbiamo dentro, nel *dna*, al Dio di Gesù, è tutto il percorso che dobbiamo fare e che il Vangelo chiama conversione.

Conversione non è fare qualcosa in più di quello che si faceva prima, aumentare preghiere, riti, pratiche religiose, stili di vita, il diventare un po' più buoni... ma conversione è cambiare radicalmente la propria idea di Dio. È chiaro che, se cambio la mia idea di Dio, ne consegue che cambio anche il mio stile di vita, ma ciò che è determinante nella conversione è l'idea di Dio.

Qual è allora il Dio di Gesù? Matteo ce lo indica con una trovata stilistica. Infatti, in questi brani, c'è un entrare progressivo di Gesù: scende dal monte, entra in una città, e, nel prossimo episodio, entrerà in una casa; c'è un progressivo inserirsi di Gesù nel cuore della vita degli uomini, perché lui non è il Dio del tempio, verso il quale bisogna andare e solo chi ne è degno lo può avvicinare, ma è il Dio che abbandona la montagna (nel simbolismo biblico è la dimensione abitativa del divino¹) e scende dentro la quotidianità della vita, è il Dio della relazione interpersonale. Non assorbiremo mai abbastanza questo: la quotidianità della presenza di Dio nella nostra vita. Il Dio di Gesù è così, è il Dio del quotidiano, un Dio casalingo, a cominciare da quell'immagine molto bella che ritorna ogni anno e che è quella della nascita storica di Gesù. Nasce nella parte più riposta della casa, là dove la donna collocava il pane, nella mangiatoia; infatti, il termine greco che usa l'evangelista Luca significa proprio il luogo dove veniva riposto il pane. È stato poi san Francesco a inventarsi la paglia con gli animali intorno, ma nel vangelo non c'è scritto questo. Gesù è il Dio quotidiano, il pane, il Dio che diventa la vita di tutti i giorni.

Questo è molto importante, perché poi al termine della sua vita Gesù, per lasciare memoria di sé, lascerà un pane, dicendo: «Prendete e mangiate; questo è il mio corpo»².

Gli venne incontro un centurione

È un ufficiale subalterno, che comanda la guarnigione che presidia Cafarnao, è un pagano, impuro quindi, al servizio del dominatore romano, quindi doppiamente impuro (probabilmente siriano, perché i Romani reclutavano la maggior parte dei soldati dall'attuale Siria). C'erano anche un certo numero di italiani, fra cui il centurione Cornelio, responsabile della conversione di Pietro. I pagani erano considerati esclusi dalla salvezza, e nel diritto ebraico dell'epoca si distingueva tra omicidio e malicidio: omicidio era

uccidere un giudeo, malicidio invece uccidere un pagano (quindi togliere un male), quindi né un peccato né un reato ma qualcosa di positivo; e nella speranza giudaica era attesa la sottomissione di tutti i pagani al Tempio di Gerusalemme, come leggiamo in Isaia:

«Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri». Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore»³. Poi il testo continua con quell'immagine che la liturgia usa nel tempo di Natale e che noi interpretiamo come la conferma per il romanticismo dei nostri presepi: *«Uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Madian e di Efa, tutti verranno da Saba, portando oro e incenso e proclamando le glorie del Signore»⁴,* ma in realtà il profeta si riferisce a quest'idea che aveva Israele di sottomissione di tutti i popoli pagani.

Nella speranza giudaica c'era quest'attesa e al tempo di Gesù questa sottomissione veniva interpretata nel senso di distruzione; infatti, anche il Battista aveva ancora in testa quest'idea, perciò andrà in crisi anche lui di fronte a Gesù e dovrà compiere la sua conversione. Gesù, quindi, qui incontra un nemico del popolo e un pagano.

Lo supplicava: «Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente»

Il termine "servo" si potrebbe tradurre con "garzone", cioè uno alla completa dipendenza. Notiamo come il centurione sa tutto della attività di Gesù, delle sue azioni benefiche, anche lui supera i pregiudizi religiosi e va incontro a un giudeo per chiedergli un aiuto.

Come Gesù, incontrato il lebbroso, non lo cacciò, così al centurione risponde: "Io verrò e lo curerò".

A noi questa immediatezza di Gesù non dice molto oggi, ma basta pensare alla resistenza che fece Pietro ad andare nella casa del centurione Cornelio che lo aveva fatto chiamare⁵ (e siamo già dopo la risurrezione di Gesù, sono passati alcuni decenni), e ritornano in campo subito le separazioni, le differenze create dalla religione, dalla morale, dalla razza e dai nazionalismi. Se, dunque, pensiamo alle resistenze che Pietro aveva ancora dentro di sé, riusciamo a capire il senso dell'immediatezza con cui Gesù va al di là dei pregiudizi, delle resistenze, delle paure che c'erano nell'aria. Il centurione supera il pregiudizio di un pagano verso un giudeo, ma anche Gesù non ha mai pensato un attimo ad andare al di là di ciò che la cultura religiosa del tempo dava come schema di comportamento: i pregiudizi creati dalla religione, dalla morale, dalla razza e dai nazionalismi.

Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto
È molto brutto che questa espressione, in bocca ad un pa-

gano e rivolta a Gesù, che risente di una mentalità religiosa che non ha nulla a che vedere con il messaggio di Gesù, sia stata inserita nella celebrazione eucaristica, prima della comunione.

Il centurione capisce che non è bene che un ebreo entri nella casa di un pagano, perché poi diventa anche lui impuro, e gli chiede di dire solo una parola.

La parola di Gesù è il suo messaggio che produce vita e lui crede che la parola di Gesù possa portare vita, perché c'è anche il precedente del lebbroso (*"Lo voglio, sii purificato"*). Ha talmente fiducia in Gesù che riconosce come non ci sia bisogno che Gesù vada da lui, perché è la sua parola, il suo messaggio, che è capace di guarire.

Poi ragiona da militare: anche lui è letteralmente "un uomo sotto autorità" e nella sua casa, dove giace questo servo paralizzato, tutto funziona secondo le parole di comando del loro padrone, tutti sono sottomessi ai suoi ordini, nessuno si muove se non c'è il suo ordine (fai e lo fa, vai e va), cioè il potere ha soltanto ordini che producono poi la paralisi, cioè minano alla radice la libertà, l'autonomia delle persone; invece di renderle libere, capaci di camminare nella vita, le rendono persone esecutrici di ordini, paralizzate dentro.

L'autorità di Gesù, invece, è un'autorità diversa da quella di chi detiene il potere religioso (scribi) o politico/militare (centurione), perché è liberante. Autorità che gli aveva riconosciuto anche la gente alla sua discesa dal monte.

Udito, Gesù si meravigliò e disse... tale fede

Per la prima volta, in Matteo, appare il tema della fede, e per la prima volta viene fatto l'elogio della fede, e non sarà mai per un ebreo o un giudeo, ma sempre per i lontani da Dio. È una caratteristica di tutti i Vangeli: più le persone credono di essere in contatto con il Signore, immersi in un ambiente religioso, e più sono refrattarie alla fede in Gesù; più le persone sono lontane dai luoghi e dagli ambienti religiosi e sacrali, e più sono in grado di percepire Gesù e i suoi segni e di rispondervi prontamente. Questo ci dà un insegnamento molto importante, spesso dimenticato dai cristiani di oggi e cioè la fede non è un dono che Dio dà agli uomini, ma è la risposta a questo dono: lo dico perché spesso giustifichiamo la nostra incredulità con l'espressione che la fede, essendo un dono di Dio, a me potrebbe non averla data.

Il dono di Dio è il suo amore, che Dio rivolge a tutti quanti, e coloro che rispondono a questo amore si trovano dentro un atteggiamento di fede. La fede del centurione nasce come risposta a questa disponibilità, che lui non si aspettava, di Gesù di andare a casa sua a guarire il suo servo.

Più si è lontani dalla religione e più è possibile percepire la presenza di Gesù e i segni del suo amore.

Ma Gesù non si limita a elogiare il pagano, ma dà un avvertimento, più che mai attuale, che va preso in seria considerazione dalle comunità cristiane di ogni tempo:

Ora vi dico che molti verranno dall'oriente... siederanno a mensa nel regno dei cieli

I pagani, dice Gesù, non solo non vanno sottomessi (come credeva quell'autore fanatico del libro di Isaia 2,1ss. e 60,1ss.) ma prenderanno il posto degli aventi diritto al banchetto della comunità di Dio. Gesù, che non era un prete, quando deve dare indicazioni del regno di Dio, non usa mai linguaggio né immagini religiose (a differenza, ad es. di Ezechiele, che, essendo un prete, immagina il regno di Dio come il permanere di tutti nel tempio, con liturgie e incensi) ma lo paragona sovente all'unica festa del popolo che non aveva caratteristiche religiose, ed era il banchetto di nozze (che durava dai tre ai sette giorni).

Mentre i figli del regno... di denti

Per "I figli del regno" s'intende gli aventi diritto, gli ebrei, che pensavano che, per il fatto di essere i discendenti di Abramo, Isacco e Giacobbe, avrebbero avuto il posto garantito a questo banchetto.

Gesù dice no: attenti che quelli che voi, in nome di Dio, tenete fuori, costoro hanno preso il vostro posto. Quelle categorie, che la comunità cristiana esclude dall'amore e dal rapporto di Dio, per il loro comportamento religioso, morale, o altro, costoro ci precedono nella sfera dell'amore di Dio e ne sono già dentro, proprio in quanto esclusi, e voi che escludete ne siete esclusi.

Il primo escluso è Gesù, dal consesso umano, dalla Storia, e la parabola della vita di Gesù, compresa la croce che è il compimento di questa parabola, dice proprio questo, che nello schema che l'essere umano userà sempre per costruire il suo convivere con gli altri, la civiltà, la cultura, la storia di ogni tempo, la figura, l'umanità di quest'uomo che si chiamava Gesù di Nazareth, non ci sta dentro.

A volte rischiamo di immaginare che l'esperienza, la parabola della vita di Gesù sia stato un incidente di percorso, avvenuto là, in quel momento storico, perché le condizioni erano quelle e quelle persone erano più stupide e cattive di noi, non erano così evoluti culturalmente, non avevano elaborato una gran teologia come poi abbiamo fatto noi, e allora... allora niente! Noi faremmo pari pari la stessa cosa! Gesù di Nazareth, con tutto quello che ha detto e fatto e con quell'idea di Dio che aveva portato nella Storia, non sta in nessuno schema antropologico, cioè non sta in nessuna cultura, non nel senso che non ci sia chi lo accoglie, perché allora e anche oggi c'è chi lo accoglie, ma non ci sta nel senso ufficiale della parola, non può essere accolto in maniera ufficiale, non può stare al centro e al fondamento della cultura, ma starà sempre fuori, nelle periferie dove veniva capito e accolto. Se uno lo accoglie veramente, infatti, se i detentori della cultura e chi vive della cultura imperante accogliessero veramente quest'uomo, immediatamente si dovrebbero portare ai confini, in frontiera, perché verrebbero buttati in periferia e non potrebbero più stare al centro, cioè al potere.

Questa è la perenne rivoluzione che fa Gesù, in coloro e in quelle realtà che veramente lo accolgono.

Il pianto e lo stridore di denti è un'immagine presa dall'AT che indica il fallimento e l'esclusione; non sono minacce da parte di Gesù, perché Gesù non minaccia mai, ma accoglie sempre, ma è un avvertimento: se voi escludete qualcuno da questo banchetto, proprio questo rende voi esclusi e la vostra vita è destinata al fallimento.

Questo avviene con i tempi storici, per cui può anche esserci chi dice "mi basta vivere 70 anni, mi faccio gli affari miei, non sono escluso dal banchetto della Storia"; sì certo se uno ragiona così, appiattito sul proprio ventre, non vede altri che se stesso, ma se invece uno ha un orizzonte minimamente più ampio e ha dentro una sete diversa, capisce che non ha senso vivere così. Questo la Storia ce lo sta dicendo in tutti i modi, chiedendoci di riflettere su dove ci ha portati il nostro cosiddetto benessere... Se non sarà di tutti, se non troveremo il modo di sederci tutti al banchetto della vita, ne saremo tutti esclusi.

Mentre Gesù, in un crescendo di accoglienza, accoglie tutti in nome di Dio e perché lui è Dio, occorre guardarsi da coloro che, in nome di Dio, escludono persone dal suo amore, che pensano di possedere la conoscenza della volontà di Dio, e si fanno forti del suo nome per eliminare persone. Questo l'essere umano lo fa sempre. Infatti, le peggiori nefandezze che l'uomo ha commesso e commette nella Storia sono in "nome di Dio". Di questo i cristiani, in particolare, non chiederanno mai abbastanza perdono, alla Storia prima che a Dio, o meglio a Dio dentro la Storia, perché le due cose non sono scindibili.

E Gesù disse al centurione: Va', e come hai creduto avvenga a te

Che strana espressione! È la stessa risposta che una ragazza quattordicenne di Nazareth, trovatasi in una situazione particolare, non voluta, darà all'angelo: "Avvenga di me secondo la tua parola".

Se Gesù fosse stato un pio ebreo, noi, da persone religiose quali siamo, ci saremmo aspettati che gli dicesse: Adesso convertiti, abbandona il tuo mondo pagano, andiamo un attimo qui al lago di Tiberiade, battèzzati, e diventa un cristiano, così vedrai che la tua vita sarà migliore.

È scandaloso per noi che Gesù non chieda mai a nessuno di convertirsi, in questo senso religioso, nemmeno al centurione lo chiede, e nemmeno di abbandonare il suo lavoro, che era un lavoro infame per un ebreo. Questa è un'altra caratteristica costante di Gesù: esprime il suo amore alle persone così come sono, anche quando svolgono un'attività che agli occhi della religione ufficiale è un'attività peccaminosa, come quella del centurione, appunto, così come quella dell'esattore delle tasse, Matteo detto Levi e poi Zaccheo.

E Matteo sottolinea che la guarigione del servo non è opera di Gesù ma della fede del centurione: come hai cre-

duto avvenga, appunto come Maria che disse: "Avvenga a me, secondo la tua parola"⁶.

In quella stessa ora fu guarito il servo

Il centurione ha capito che è lui che deve andare dal suo servo, mettersi a servizio e rendersi disponibile; allora lì, quando avviene questo, le paralisi cominciano a sciogliersi, le relazioni riprendono, perché è cambiata la struttura relazionale.

La fede è "l'ora" in cui si passa dalle tenebre alla luce, cioè da un modo di rapportarsi a un altro, in cui si cambia la struttura antropologica che sorregge la società, dove c'è chi dà ordini e chi deve solo ubbidire.

Chi è allora, qui, che guarisce? Guariscono tutti, perché quando migliorano e cambiano le relazioni, guariscono tutti; infatti il primo paralitico è proprio colui che ha bisogno di dare ordini per sentirsi qualcuno, per avere una consapevolezza di sé, il senso della propria dignità. Il centurione, quindi, era il primo paralizzato, solo che per rendersene conto è dovuto passare attraverso la paralisi dell'altro.

Questo è il dono, il regalo che ci fanno i poveri, coloro che noi assistiamo, aiutiamo. Essi sono coloro che, attraverso la loro paralisi, ci fanno vedere la nostra e quindi liberarcene.

Questo episodio, in realtà, è la guarigione del centurione stesso, che da schiavo del proprio ruolo, diventa figlio e fratello.

In un altro passaggio Gesù dirà:

*"I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve"*⁷.

Questo è il principio di ogni guarigione, il principio terapeutico di Gesù: "Tra voi non deve essere così". Questa dovrebbe essere la guarigione che dovremmo cercare di perseguire; infatti, se tenessimo presente, nel senso di viverlo, questo principio terapeutico, tutti i mali nella Chiesa sarebbero guariti.

¹ Il monte Sinai, era per gli ebrei il cuore di tutta l'identità di Israele come popolo. Il Sinai su cui Mosè riceve le tavole della Legge.

² Mt 26,26.

³ Is 2,2.

⁴ Is 60,6.

⁵ Atti 10,1ss.

⁶ Lc 1,38.

⁷ Lc 22, 25-27.



Fare informazione dal carcere: una piccola libertà sempre a rischio

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

Fare informazione dalle carceri è davvero una sfida: perché significa cercare di “aprire” il luogo più chiuso che esista; perché bisogna tentare di fare una informazione onesta e rispettosa delle regole proprio con le persone che sono lì dentro perché le regole non hanno saputo rispettarle; perché si deve cercare di parlare con una società, che è sempre più impaurita e incattivita, e lo si deve fare dando la parola ai “cattivi”. I giornali dalle carceri combattono ogni giorno per conquistarsi piccoli spazi di libertà, e si difendono da soli con le unghie e con i denti, nella speranza che i “giornali veri” e l’Ordine dei giornalisti li “adottino” e li tutelino. E oggi c’è un giornale dal carcere di Piacenza, *Sosta Forzata*, che ha bisogno di essere adottato perché sta rischiando di essere messo a tacere per sempre.

Scrivere di e dal carcere può sembrare inutile, ma è terribilmente importante

In questi giorni, nelle riunioni giornalieri di “Ristretti Orizzonti”, abbiamo parlato di “Sosta Forzata”, il giornale del carcere di Piacenza che è stato chiuso o sospeso, non si capisce bene, e non c’è neppure un motivo “ufficiale”. A me dispiace molto quando viene chiuso un giornale scritto prevalentemente dai detenuti, provo tanta amarezza perché i giornali realizzati in carcere, nella maggioranza dei casi, sono tra i pochi che cercano di dare sulle carceri una informazione equilibrata. E credo che senza di loro non si saprebbe quasi nulla di quello che accade nelle nostre Patrie Galere. A volte i nostri governanti ci rimproverano che nei detenuti non c’è abbastanza riflessione per i reati commessi, ma spesso sono proprio loro che ci imbavagliano perché “l’Assassino dei Sogni” (il carcere come lo chiamo io) sembra

abbia paura del prigioniero che legge, studia, pensa e soprattutto è terrorizzato se scrive per fare conoscere quello che accade dentro. In questo modo pochi sanno che in carcere non si sconta la sola privazione della libertà, già di per sé terribilmente brutta, ma si sconta la pena in un ambiente spesso angusto e malsano, dove le condizioni igieniche sono a volte terribili; pochi sanno che si viene controllati anche in bagno, neppure lì esiste il diritto alla riservatezza; pochi sanno che in molte galere mancano educatori, insegnanti, assistenti sociali in numero sufficiente, e le strutture sono fatiscenti, e la promiscuità è la regola. Pochi sanno che per i detenuti i rapporti con l’amministrazione sono difficoltosi e davvero troppo “discrezionali”, nel senso che ogni carcere è un mondo a sé.

Il giornale “Sosta Forzata”, in tutti questi anni di vita, ha dato spesso voce e luce ai detenuti, senza deformare la realtà, e lo ha fatto per rivendicare giustizia, diritti e rispetto delle regole. E lo ha fatto insieme ad altri giornali dalle carceri, anche per far sapere che il cittadino prigioniero è spesso impotente di fronte all’Amministrazione, che ha sempre ragione, e lo è doppiamente se non ha una penna e un foglio di carta dove scrivere per essere letto.

Il giornale “Sosta Forzata” ci ha sempre aiutati a fare conoscere l’illegalità che spesso regna in questi luoghi. E non dimentichiamo che ci sono persino alcuni istituti dove ti proibiscono ancora di stampare un fiore o una poesia per tua figlia, o per la tua compagna, con il tuo computer (capitava a me nel carcere di Nuoro anni fa). Queste “piccole” restrizioni ad alcuni potrebbero far sorridere, ma la vita di un prigioniero è fatta anche di cose “inutili”, senza le quali però la stessa esistenza non avrebbe senso. Purtroppo spesso nelle carceri ci si tro-

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

va dinanzi ad un potere smisurato e non si può fare nulla per cambiare il corso delle cose, e chi non accetta le regole del potere non può fare altro che soffrire, perché in molti casi accade che il detenuto ha ragione ma ha torto in quanto detenuto, ed il custode ha torto ma ha ragione in quanto ha il potere di comandare.

Incredibilmente si vuole che il detenuto, in quanto prigioniero, accetti di non avere voce, perché si vuole che i prigionieri siano sempre e soltanto ciò che il carcere li farà essere. Eppure molti di noi hanno tanto da trasmettere e possono far sapere che in carcere convivono dolore, prostrazione, fede, abbandono, odio, pentimento, talvolta brutalità, ma c'è anche un senso infinito di umanità e la possibilità che una vita rinasca. Scrivere di e dal carcere può sembrare inutile ma è terribilmente importante che un detenuto possa farlo, perché la persona che non parla e non scrive perde la sua libertà proprio nel momento che spera di ottenerla stando zitto. Non mi resta altro che ricordare che il carcere non dovrebbe essere solo un luogo di punizione, ma dovrebbe anche essere un'occasione di recupero, dovrebbe rieducare e aiutare chi ha sbagliato a reinserirsi nella società, e lo potrebbe fare meglio dando voce ai suoi prigionieri. E sinceramente non capisco il senso della condanna alla "pena di morte" di "Sosta Forzata" se non in una logica punitiva fine a se stessa. Da cattivo e colpevole per sempre mi permetto di lanciare un appello ai vari direttori di giornali per invitarli a trasmettere solidarietà alla loro collega Carla Chiappini, direttore di "Sosta Forzata", e chiedere che nel carcere di Piacenza non si stacchi la spina ad un piccolo giornale di periferia che dava voce e luce a chi è in carcere.

Carmelo Musumeci

L'Italia, Paese poco educato al valore dell'informazione

L'Italia, Paese poco educato al valore dell'informazione: potrebbe sembrare un'affermazione provocatoria, se non fosse drammaticamente reale, potrebbe risultare, a qualcuno, di secondaria importanza se non incidesse così profondamente nel nostro quotidiano, soprattutto nell'epoca di difficoltà che viviamo. Economica, sì, ma anche di riconoscimento di quei valori fondamentali su cui dovrebbe basarsi una democrazia moderna. Voglio partire da una storia di "provincia", in un certo senso "esemplare". Succede nel carcere circondariale di Piacenza. Succede che il "giornale" dell'Istituto, una voce a volte insostituibile per chi vive questo tipo di realtà, da dicembre viene "sospeso" dalla direzione, costretto ad un "limbo" di silenzio. "Sosta Forzata", questo è il nome del giornale pubblicato dalla redazione e dai detenuti/redattori del carcere di Piacenza, ha una storia decennale. Una parte della società, della comunità viva di Piacenza, non può più narrare storie e

pezzi di vita che appartengono a tutti, ma che purtroppo sono spesso sconosciuti o raccontati male, con semplificazioni, con luoghi comuni. Questa storia non fa bene a nessuno... Se fossi un cittadino di Piacenza sarei profondamente dispiaciuto. Ma lo sono anche come detenuto, comunque, e come cittadino italiano! Quando sono venuto a conoscenza di questa storia mi sono tornate in mente le parole del giornalista Mimmo Càn-dito, della *Stampa*, in un articolo del 12 febbraio 2015. Nell'analizzare la relazione tra il giornalismo ed il potere, il giornalista non nasconde, anzi, ammette chiaramente come, pur esistendo norme ben precise che garantiscono ampiamente il libero esercizio della professione, nella pratica quotidiana questo viene quasi "sistematicamente" ristretto dalla consuetudine (cattiva!) delle influenze "dalle minacce più o meno sussurrate, quando non da una repressione che ignora con arroganza il dettato costituzionale". Non voglio credere che il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria voglia "restringere" le possibilità per le persone detenute di fare informazione, e del resto proprio il DAP di recente, in seguito ai fatti di cronaca che hanno portato alla luce tutte le difficoltà e le criticità del sistema carcerario italiano, ha proclamato una nuova linea di trasparenza nella gestione degli Istituti e dei detenuti. Bene, "Sosta Forzata" e la sua direttrice Carla Chiappini, ma così anche tutti i giornali pubblicati nelle redazioni delle carceri italiane, possono davvero aiutare a perseguire questa "trasparenza".

L'ultimo rapporto di "Reporters sans Frontières" fa precipitare l'Italia al 73° posto della classifica mondiale della libertà di stampa. Ben 9 paesi dell'Africa, quelli che noi con arroganza chiamiamo "terzo mondo", vengono prima dell'Italia (ultima anche in Europa). Namibia (17), Ghana (22), Sud Africa (39), Botswana (42), Burkina Faso (46), Niger (47), Mauritania (55), Senegal (71), possono dire di essere società più trasparenti di quella italiana...

Qualcuno potrebbe chiedersi quale influenza ha nella propria vita la sopravvivenza o meno di questo "giornalino" di provincia, per giunta fatto in carcere dai detenuti. Ebbene, è come quando si parla della pace. Sì, forse farà sorridere un accostamento così altisonante, ma se pensiamo che la pace sia solo un tema da ONU e non la pratichiamo quotidianamente nella nostra famiglia, con il nostro vicino, in auto, la società non riuscirà mai a conquistarla. Così un valore di tale importanza per la democrazia moderna, come la libertà di stampa e d'informazione, se non lo si vive, o meglio, non lo si sostiene fin dalle realtà più piccole e per forza di cose meno "libere" di tutelarsi da sole, avendo la loro sede in un carcere, difficilmente potremo pretendere di vivere in una società più giusta e trasparente.

Gian Luca C.

Il “parlar chiaro” di papa Francesco e i criteri teologici del card. Müller

di Sergio Sbragia

Ho avuto modo di leggere il documento *Purificare il tempio, criteri teologici per una riforma della Chiesa e della curia romana*, pubblicato lo scorso 7 febbraio dal Prefetto della Sacra Congregazione per la Santa Fede, card. Gerhard Ludwig Müller [testo originale disponibile su <http://www.osservatoreromano.va/it/news/purificare-il-tempio> e su «Il Regno: Documenti», 60. (2005) 06, p. 4-6].

Si tratta di un testo che merita di essere letto e analizzato in profondità, che si pone in diretta relazione con il Discorso *Il corpo curiale e le sue malattie* di papa Francesco alla curia romana del 22 dicembre 2014, nel quale erano state poste in evidenza con grande efficacia espressiva le esigenze pastorali e paterne di curare le più gravi “malattie” presenti nel corpo della curia romana (anche se non esclusivamente in questa). Non solo! Papa Francesco non aveva evitato di invitare paternamente a una chiara azione collegiale per guarire e superare tali malattie e prevenirle per il futuro [testo integrale del Discorso di papa Francesco consultabile su http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/december/documents/papa-francesco_20141222_curia-romana.html ed è stato pubblicato anche su «Il Regno: Documenti», 60. (2005) 01, pp. 7-12].

L’appello natalizio di papa Francesco ci aveva richiamato, con un linguaggio di alta ispirazione e coinvolgente, ma allo stesso tempo decisamente chiaro, a inaugurare insieme un cammino di conversione e di adesione all’an-

nuncio della buona notizia della vicinanza del Regno di Dio. Un cammino da fare insieme, che chiede a tutti e a ciascuno di compiere autentici passi di conversione.

L’autorevole richiamo di papa Francesco ha chiesto chiaramente di essere declinato in una concreta riforma della curia romana. E il card. Müller ha inteso proprio fornire un contributo autorevole, col quale ha tentato d’individuare i possibili criteri teologici che potrebbero presiedere alla sua realizzazione.

Non ho potuto tuttavia evitare di constatare la sussistenza di un notevole iato tra il Discorso di papa Francesco e il Documento del card. Müller. Pur avendo tagli molto diversi, investendo i due testi il tema comune della riforma della curia, era da attendersi una sostanziale concordanza. Mi sembra perciò giusto tentare di porre in luce la notevole distanza che li separa.

Rapporto chiesa-mondo

Concordo con il card. Müller che non è praticabile un isolamento della chiesa dal mondo, in una sorta di limbo spirituale disincarnato e allo stesso tempo è altrettanto certo che la logica della chiesa non può essere la logica del mondo. Ma è anche vero che rifiuto della fuga del mondo e rifiuto della logica mondana non esauriscono la relazione della chiesa con il mondo. Sull’esempio di Gesù, noi suoi seguaci, non possiamo non seguirlo lungo i sentieri della Giudea e della Galilea, che percorse chinandosi solidale sulle sofferenze e sulle lacrime delle donne e degli uomini che incontrava

sul suo cammino, ma anche prendendo parte alle gioie genuine del suo tempo, tanto da attribuirsi, sia pur con una punta di polemica, l'appellativo di "mangione" e "beone" (cf. Mt. 11,19). La comunità ecclesiale è dunque chiamata a vivere la lezione conciliare di condividere le gioie e le speranze, ma anche il dolore e le lacrime dell'umanità (cf. *Gaudium et spes*, 1). Non solo! La chiesa è invitata anche a raccogliere la sfida di riconoscere nella nostra realtà i numerosi semi del Verbo divino, che essa, nonostante tutto, contiene.

Questo aspetto, a dire il vero, non sembra sufficientemente sviluppato nel contributo del card. Müller, mentre viene di continuo messo in luce dalle parole e dai gesti di papa Francesco.

Limidi di analisi storica

Il card. Müller ha poi formulato alcuni giudizi di ordine storico su alcune specifiche concrezioni dei rapporti tra la chiesa e il potere politico prodottesi nei secoli passati, formulando una valutazione fortemente negativa di alcuni sistemi di regolazione delle relazioni stato-chiesa quali il gallicanesimo, il febronianesimo, il giuseppinismo e il patronato reale. Le critiche formulate dal card. Müller verso queste contaminazioni storiche tra trono e altare sono del tutto condivisibili, e inoltre mi sembra legittimo poter trarre dalla storia e dall'esperienza passata le giuste lezioni. Ma tali giudizi sono riferiti a contesti politico-sociali lontani nel tempo e privi di ripercussioni sull'oggi, sono adottati con il "senno di poi" e si rivelano anche un po' ingenerosi nei confronti dei fratelli che in quei contesti, invece, si sono ritrovati concretamente a incarnare la fede. La formulazione di giudizi storici diviene fruttuosa, se porta a una conseguente riflessione sullo stato delle relazioni odierne tra "trono" e "altare". Quest'aspetto purtroppo non ho avuto modo d'incontrarlo nel documento del card. Müller, mentre è pane quotidiano delle prese di posizione di papa Francesco.

Assenza di una tensione ecumenica

Non posso evitare poi di constatare una certa sottovalutazione della prospettiva del dialogo ecumenico e interreligioso. Di certo l'autocomprensione che la chiesa ha della propria esperienza religiosa è un connotato peculiare e singolare, che caratterizza la nostra comunità ecclesiale e la differenzia da altre comunità cristiane o da altre tradizioni religiose. Ma questo non giustifica né la derubricazione delle altre comunità religiose a realtà d'"indole meramente umana", né la riconduzione delle forme di autorità in esse costituite a sole motivazioni di ordine sociologico e organizzativo.

Queste posizioni stridono fortemente con contenuti decisivi della Parola di Dio e con acquisizioni autorevolissime dell'insegnamento della chiesa e della rifles-

sione teologica. Sul piano delle relazioni con le religioni non cristiane, il Concilio Vaticano II, riprendendo l'antica intuizione della teologia patristica dei semi del Verbo di Dio disseminati nella creazione, ha sottolineato che la chiesa riconosce quanto di vero e di santo è presente nelle altre esperienze religiose (cf. *Nostra aetate*, 2). Com'è possibile definire come meramente umane delle comunità religiose che, sebbene solo parzialmente, ricomprendono elementi che la chiesa riconosce come buoni e santi? Questi elementi parziali e limitati non hanno comunque origine in Dio?

Se è vero che molte chiese non declinano nello stesso modo la comprensione della natura sacramentale della chiesa, mi chiedo se il ridurre le forme di autorità riconosciute al loro interno a soli motivi di ordine organizzativo e sociologico non comporti un sostanziale travisamento della portata teologica delle parole di Gesù «perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt. 18,20). Queste parole di Gesù conferiscono a tutte le chiese e comunità cristiane uno statuto teologico di un certo spessore, che non può essere misconosciuto né tralasciato nel momento in cui si affronta un problema quale quello della riforma della struttura della curia.

Il card. Müller richiama, sia pure per sommi capi, gli elementi teologici fondanti del ministero petrino, secondo il quale il papa rende visibile l'unità e l'indivisibilità dell'episcopato e della chiesa intera e, nello stesso tempo, presiede alla chiesa locale di Roma. In particolare passa in rassegna i fondamenti scritturistici e patristici che fondano sul piano teologico la comprensione cattolica del ministero petrino. Il punto logico di partenza è la lezione paolina della comunità ecclesiale come corpo mistico (cf. 1Cor. 12,12-27), in forza della quale l'interdipendenza tra il capo (Gesù) e le membra (la chiesa) è strettissimo, passando poi alla citazione di alcuni famosi testi di Cipriano di Cartagine, Ireneo di Lione e Ignazio di Antiochia, per fondare la portata dell'interrelazione sussistente tra il pastore e la comunità presieduta e il primato della chiesa di Roma, come presidenza nella carità, in forza della sua fondazione apostolica.

Sono testi autorevolissimi, alla base della comprensione ecclesiale della tradizione cattolica. Ma è anche vero che, nell'ambito della cristianità, la loro comprensione non è univoca. È naturale che, in un contributo sulla riforma della curia, venga preso quale riferimento la comprensione che del ministero di Pietro possiede la chiesa cattolica, ma sorprende che nessuna attenzione venga prestata all'impegno programmatico assunto su questo tema da papa Giovanni Paolo II (cf. *Ut unum sint*, 95), ove espresse l'esigenza di trovare una forma di esercizio del primato che, senza rinunciare a nulla d'essenziale, potesse aprirsi alla situazione, a una prospettiva ecumenica.

Mi sarei legittimamente aspettato almeno lo sforzo in questa direzione.

Le malattie denunciate da papa Francesco

Ma quello che più sorprende è il riferimento al discorso di papa Francesco sulle 15 malattie curiali, limitato al minimo indispensabile di alcune citazioni indirette, dove, tranne un fugace cenno all'aspirazione per una chiesa povera e per i poveri, si è avuta cura di scegliere solo i riferimenti inerenti la distinzione tra la logica del Regno e quella del mondo, senza alcun esplicito riferimento alla prospettiva ecclesiological di una "chiesa in uscita".

Nei dicasteri della curia romana sono e sono stati presenti personalità di alto, altissimo profilo personale e spirituale. Sono anche convinto che il papa, per meglio condurre la propria missione per il bene della chiesa universale, abbia la necessità di una struttura attiva, collaborativa, agile, efficiente, competente, ma soprattutto ricca di spiritualità, amore per la chiesa e spirito di servizio. Nell'epoca contemporanea, tuttavia, come già aveva intuito profeticamente l'assise conciliare, le coordinate delle relazioni tra la chiesa e il mondo sono profondamente mutate. Ha acquisito un profilo del tutto nuovo, per esempio, la sfera delle relazioni con le varie culture e l'esigenza d'incarnare la fede in contesti culturali diversi e, tuttavia, comunicanti, ma mai omologhi. Le chiese particolari sono cresciute, sono maturate, divenute adulte, capaci di esprimere modalità originali d'incarnare e testimoniare la fede. Tutto questo, e molto altro ancora, chiede a gran voce che si ricerchino e si trovino vie nuove per l'esercizio del ministero petrino e, allo stesso tempo, s'individuino funzioni nuove e articolazioni alternative e più rispondenti alle nuove esigenze, delle strutture che cooperano per il miglior esercizio della missione universale del papa.

Per fare questo, naturalmente, il punto di partenza è l'onesta considerazione degli errori compiuti, delle strade sbagliate intraprese, delle valutazioni ingenerose operate. Cosa questa che non esclude che vengano poi posti in luce i tesori di esperienza, di studio, di dedizione riversati negli anni a servizio della chiesa. In questo ci viene in ausilio la stessa pratica liturgica, che abitualmente apre le sante celebrazioni con l'ammissione delle nostre colpe e dei nostri peccati e il riconoscimento dell'umana piccolezza, per lasciare poi il passo all'offerta al Signore del frutto del nostro lavoro, sul quale s'invoca la sua paterna benedizione. È proprio questa pratica, consolidata nella vita ecclesiale, che rende francamente incomprensibile il silenzio del card. Müller. L'ammonizione paterna di papa Francesco, pur definita un'esortazione spirituale alla conversione, parla con chiarezza di "malattie" (malattie

naturalmente non solo della curia romana, ma certamente "anche" della curia romana), per le quali è, dunque, necessario individuare le cure più adeguate ed efficaci. Il termine "malattia", utilizzato da papa Francesco, è naturalmente un termine analogo, che caratterizza non fenomeni episodici e isolati, ma delle attività, delle prassi, dei costumi e degli atteggiamenti che hanno assunto una certa diffusione e che alterano la vita ordinaria dei singoli e delle strutture ecclesiali, analogamente a come una malattia altera la vita fisica e relazionale di una persona e degli ambienti in cui questa è inserita.

Operare una giusta diagnosi dei mali, ricercare le cure più adeguate, individuare le più promettenti vie di guarigione, costituisce un autentico servizio agli ammalati e a quanti di tali mali soffrono, ma è anche un campo immenso aperto alla ricerca e alla riflessione teologica. Stupisce quindi che in un documento che, nel proprio complemento del titolo, si propone di ricercare criteri teologici per una riforma della chiesa e della curia romana, non abbia dedicato nessun pensiero a questo aspetto.

Il card. Müller conclude la sua riflessione invitando a rivolgere le menti allo Spirito santo, principio autentico di armonia, per ogni comunità, tra i poli, apparentemente contrapposti, ma in realtà complementari dell'unità e della molteplicità, del particolare e dell'universale, e mettendo in pratica le parole dell'evangelo di Giovanni: «lo zelo per la tua casa mi divora» (Gv. 2,17). Tuttavia il card. Müller non riesce a compiere il salto da una contrapposizione tra la chiesa e il mondo e una compromissione della chiesa nel mondo. La preoccupazione della distinzione tra verità e menzogna, tra bene e male, dimenticando che la prima preoccupazione della chiesa dev'essere la centesima pecorella smarrita, che la chiesa è chiamata a lasciare tutto per parlare con gli uomini e le donne concrete, per essere loro compagna di strada, certo per segnalare loro i pericoli disseminati lungo il loro cammino, ma per condividere le loro gioie e i loro dolori e per annunciare loro la gioia del Regno di Dio.

È in una chiesa compromessa con il mondo, che non teme di sedere a mensa con i pubblicani e con le prostitute, che la curia romana può esprimere la sua dimensione autenticamente spirituale solo se sceglie di eleggere il valore del "servizio" quale l'elemento primario della propria missione nella chiesa e nel mondo, mostrando la propria docilità allo Spirito che le chiede di cooperare alla sua azione di creare armonia tra i poli della molteplicità e dell'unità, della particolarità e dell'universalità.

Una sfida affascinante che la curia, se accetta la nuova ventata primaverile di Francesco, può raccogliere con entusiasmo.



GIUBILEO: dal documento del papa per riflettere e per praticare la MISERICORDIA (1)

REALIZZARE il Concilio

Aprirò infatti la Porta Santa nel cinquantésimo anniversario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II. La Chiesa sente il bisogno di mantenere vivo quell'evento. Per lei iniziava un nuovo percorso della sua storia. I Padri radunati nel Concilio avevano percepito forte, come un vero soffio dello Spirito, l'esigenza di parlare di Dio agli uomini del loro tempo in un modo più comprensibile. Abbattute le muraglie che per troppo tempo avevano rinchiuso la Chiesa in una cittadella privilegiata, era giunto il tempo di annunciare il Vangelo in modo nuovo. Una nuova tappa dell'evangelizzazione di sempre. Un nuovo impegno per tutti i cristiani per testimoniare con più entusiasmo e convinzione la loro fede. La Chiesa sentiva la responsabilità di essere nel mondo il segno vivo dell'amore del Padre.

AMARE l'umanità intera

Gesù, dinanzi alla moltitudine di persone che lo seguivano, vedendo che erano stanche e sfinite, smarrite e senza guida, sentì fin dal profondo del cuore una forte compassione per loro (Mt 9,36). In forza di questo amore compassionevole guarì i malati che gli venivano presentati (Mt 14,14), e con pochi pani e pesci sfamò grandi folle (Mt 15,37). Ciò che muoveva Gesù in tutte le circostanze non era altro che la misericordia, con la quale leggeva nel cuore dei suoi interlocutori e rispondeva al loro bisogno più vero. Quando incontrò la vedova di Naim che portava il suo unico figlio al sepolcro, provò grande compassione per quel dolore immenso della madre in pianto, e le riconsegnò il figlio risuscitandolo dalla morte (cfr Lc 7,15). Dopo aver liberato l'indemoniato di Gerasa, gli affida questa missione: «Annuncia ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te» (Mc 5,19). Anche la vocazione di Matteo è inserita nell'orizzonte della misericordia. Passando dinanzi al banco delle imposte gli occhi di Gesù fissarono quelli di Matteo. Era uno sguardo carico di misericordia che perdonava i peccati di quell'uomo e, vincendo le resistenze degli altri discepoli, scelse lui, il peccatore e pubblicano, per diventare uno dei Dodici.

MATTEO 25

Non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il

forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (Mt 25,31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura.

LUCA 4

Nel Vangelo di Luca troviamo un altro aspetto importante per vivere con fede il Giubileo. Racconta l'evangelista che Gesù, un sabato, ritornò a Nazaret e, come era solito fare, entrò nella Sinagoga. Lo chiamarono a leggere la Scrittura e commentarla. Il passo era quello del profeta Isaia dove sta scritto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di misericordia del Signore» (Isaia 61,1-2). "Un anno di misericordia": è questo quanto viene annunciato dal Signore e che noi desideriamo vivere. Questo Anno Santo porta con sé la ricchezza della missione di Gesù che risuona nelle parole del Profeta: portare una parola e un gesto di consolazione ai poveri, annunciare la liberazione a quanti sono prigionieri delle nuove schiavitù della società moderna, restituire la vista a chi non riesce più a vedere perché curvo su sé stesso, e restituire dignità a quanti ne sono stati privati. La predicazione di Gesù si rende di nuovo visibile nelle risposte di fede che la testimonianza dei cristiani è chiamata ad offrire. Ci accompagnino le parole dell'Apostolo: «Chi fa opere di misericordia, le compia con gioia» (Rm 12,8).

G. M. (continua)

Teologia della misericordia, teologia dell'umanità

Un libro per il Giubileo

di Michele Meschi

L'annuncio di papa Bergoglio di un Giubileo straordinario sul tema della misericordia va letto in una chiave ben diversa rispetto a quella di tanti eventi religioso-mediatici, cui la Chiesa cattolica ci ha abituati negli anni oscuri del post Concilio. Per chiarirlo, non trovo di meglio che richiamare alcuni dei concetti espressi in un recente volume del teologo José María Castillo, *"L'umanità di Dio"*, che - alla maniera dei testi dei grandi filosofi tedeschi dei secoli scorsi - riesce a coniugare filologia, sociologia, speculazione e teologia in una serena divulgazione per esperti e profani, religiosi e laici, credenti ed agnostici.

Come parlare del sovrannaturale, dove cercarlo? Dal libro dell'Esodo al Vangelo di Giovanni è possibile rintracciare, quale *fil rouge*, il tema dell'assoluta inconoscibilità del (presunto) Essere superiore, perlomeno secondo i parametri sensibili o cognitivi propri dell'uomo. Ne consegue che qualunque "evento" religioso, di per sé "trascendente", nella storia umana è stato tradotto sempre e comunque secondo i codici culturali di un'epoca e di un luogo, quindi secondo caratteri meramente "immanenti", che spesso ne facevano un fatto "numinoso", - da "numen" - ovvero "sacro". Laddove quest'ultimo termine, in latino come in greco, come nella maggior parte delle lingue antiche, racchiude in sé idee di sublime e nel contempo di mostruoso, di puro ma anche di contaminato, comunque di "tabù" e di intoccabile. Se da un lato ciò è servito alle gerarchie religiose a tenere facilmente imbrigliate le masse, dall'altro ha comportato, in chiunque fosse dotato di un minimo di senso critico, grande imbarazzo per la trasformazione di un "concetto assoluto" in una "materia", ovvero della trascendenza nell'immanenza per definizione.

Probabilmente da ciò derivano la crisi della religiosità del "secolo breve", la "secolarizzazione" tanto temuta dagli spiriti conservatori, e non tanto dal "relativismo imperante" o dalla degenerazione della ragione umana tanto paventati dal magistero ecclesiastico, Benedetto XVI *in primis*. In breve: le chiese si sono svuotate, perché il ritratto di Dio preconfezionato dai preti è apparso (finalmente, aggiungo) veramente improponibile. La divinità è stata presentata come onnipotente e di infinità bontà: due carat-

teristiche tra loro inconciliabili, e non serve pensare ad Auschwitz o alle catastrofi naturali. Basta vivere la vita di tutti i giorni. A ciò, per dirla con le parole di Yves Congar, si è affiancata una vera e propria "mistica dell'obbedienza", nella quale credere alla Chiesa equivaleva a credere in Dio e viceversa, in un titanico vortice quasi idolatrico.

Parlando continuamente di misericordia in *leitmotiv*, papa Francesco, nel pieno rispetto della tradizione e senza atti eclatanti, ricorda semplicemente, a cristiani e non, che il fondamento del Cristianesimo non è l'ennesimo Libro ispirato o dettato, non è un'altra religione, l'ulteriore insieme di riti e rituali. È la vita di un uomo che calcò la sabbia di una delle terre più vessate del mondo, duemila anni fa come oggi. Sostenere che il nucleo del Cristianesimo non è un'idea di Dio, ma la storia di un uomo, significa che il centro della vera fede non può essere il divino, quanto piuttosto l'umano. Non è forse la "kénosis", cioè la "spoliazione" del sacro, la sua riduzione alla condizione di "servitore", il senso ultimo della lettera ai Filippesi? È come dire, traslando, che acquisisce dignità divina chi si denuda di se stesso, chi si riduce a servo degli altri, chi si fa realmente uomo rinunciando ad ogni forma di potere. La trascendenza, non potendosi realmente "spiegare" attraverso l'immanenza, si rende visibile e "tangibile" in essa: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli".

Eleggere la misericordia a parametro di giudizio significa conoscere fino in fondo la finitezza umana e renderla unico parametro di misura. In questo modo, l'elemento centrale di ogni credo religioso diviene non una presunta appartenenza religiosa, ma l'"etica universale" al servizio della misericordia, ben più importante di ogni singola, spesso bigotta morale. Non vi sarà alcun giudizio su quanto correttamente avremo seguito un rito o una regola, su quanto avremo obbedito o meno ad una indicazione di comportamento. Probabilmente il condono finale, comunque presente, sarà accompagnato dalle timide domande: "Hai dato da mangiare? hai dato da bere? hai fornito cura e vestiti? hai accolto lo straniero, vestito il carcerato?". In altre parole: ti sei preso cura dell'uomo, anziché

pensare a pinnacoli, turiboli e preghiere, anziché omaggiare spazi (“il tempio”) o tempi sacri (“il sabato”)?

Parlando di misericordia, Jorge Bergoglio è realmente “cattolico”, cioè inserito nella pienezza della grande tradizione, ossessivamente ricercata dai tanti farisei dei giorni nostri. Perché non fa altro che usare parole e idee di Meister Eckhart, che sussurrava: “Chiedo a Dio che mi liberi di Dio, perché il mio essere essenziale sta sopra a Dio, se consideriamo Dio quale inizio di ogni creatura”. Di san Giovanni della Croce, col suo: “Non ti trovo, Signore, di

fuori, perché fuori cercavo male te che stavi dentro”. Di Dietrich Bonhoeffer: “È al centro della nostra vita che Dio è aldilà”.

Parlando di misericordia, il papa finalmente torna a dare voce ai grandi teologi del Novecento, padri diretti o indiretti del Concilio: von Balthasar, Congar, Chenu, De Lubac, Bouillard, Daniélou, Kung, Schillebeeckx, e soprattutto Karl Rahner: “Ogni uomo, realmente e radicalmente ogni uomo, va visto come l’evento di un’autocomunicazione di Dio”.

A Papa Francesco voci da Scampia

Ha lasciato il segno la visita di Bergoglio in questo quartiere di Napoli sul quale si raccontano tante cose “nel bene e nel male”

di Domenico Pizzuti

La visita di papa Francesco, vescovo di Roma, al di là delle diplomazie ecclesiastiche, come ogni visita è stata una manifestazione di amicizia verso le comunità cristiane ed i cittadini che sono a Scampia e Napoli. Come tale un incontro fraterno tra amici, in cui ci si può guardare negli occhi, dialogare, esprimere ciò che più sta a cuore. In questo spirito con un incontro non plateale di Francesco con la popolazione di Scampia e di Napoli, a partire dalle esperienze sociali e culturali vissute da singoli, comunità ed associazioni in impegni volontari nel quartiere Scampia, il Comitato di cittadini credenti e non “Scampia Felice” laboratorio di idee e proposte, ha ritenuto di dare un contributo di pensiero a questo evento con una serie di riflessioni raccolte nel quaderno “A papa Francesco voci da Scampia” che ci auguriamo gli sia pervenuto. Per aiutare ad una conoscenza delle sofferenze e delle attese degli abitanti e ad un risveglio delle comunità cristiane, ma non solo.

Al di là degli aspetti organizzativi prevalenti, occorre riflettere sul significato di questa visita, peraltro breve in confronto a quella di tre giorni di Giovanni Paolo II° nel novembre 1990, sull’approccio alla comunità cristiana ed alla comunità civile napoletana con i noti problemi economici ed occupazionali e qualche manifestazione strisciante di razzismo. Certo non si è riscontrato nella preparazione il clima di entusiasmo e l’attesa che caratterizzò quella visita per un parola di speranza ed incoraggiamento non solo per il volontariato di Scampia.

Il quesito è allora: come si presenta Papa Francesco a questa densa conurbazione, e quale messaggio porta nell’indirizzarsi al popolo dei fedeli e degli abitanti di questa gran-

de area metropolitana? Certo come vescovo di Roma che presiede alla cattolicità nel mondo, ma anche cittadino di questo mondo, “bianco padre” a maggior ragione per il suo stile e l’approccio diretto con coloro che incontra in molteplici luoghi ed occasioni. Vescovo di Roma e padre universale che, secondo indagini recenti, in Italia, riscuote la massima fiducia da parte degli italiani per i suoi gesti e messaggi che non riguardano solo il rinnovamento della chiesa in alto ed in basso, ma il riconoscimento di diritti sacri come terra, casa e lavoro cari ai movimenti popolari non solo dell’America Latina.

Anche a Napoli Francesco come Pastore, secondo la parola rivolta a Pietro, è stato chiamato in primo luogo a “Fortificare i tuoi fratelli nella fede” (Luca 22, 31-32), fede “cristiana” appunto, con tutte le sue conseguenze nella vita individuale e collettiva, una fede non privatizzata o meramente culturale ma aperta al disegno di Dio sul mondo, ai bisogni sociali del territorio di appartenenza. Porta con sé l’esperienza delle Chiese del terzo mondo, specificamente dell’America Latina, e dei movimenti popolari. Quando una società ignora i poveri, ha ammonito Francesco nel Te Deum di fine anno, li perseguita, li criminalizza (come è accaduto in limitati episodi contro Rom ed immigrati anche a Napoli), quella società si impoverisce fino alla miseria, perde la libertà e preferisce la schiavitù del suo egoismo, della ricerca strumentale del facile consenso sulla pelle dei poveri cristi. Non si è visto finora, per esempio, un chiaro intervento, al di là di quello assistenziale, e sollecitazione da parte della chiesa napoletana a favore di più di tre mila Rom abitanti - anche da decenni come a Scampia - in condizioni precarie in sette campi ghetto.

Due messaggi in particolare, a nostro avviso, sono da rivolgere alla comunità religiosa e civile napoletana:

- La parola d'ordine della visita di Giovanni Paolo II° era stata "organizzare la speranza"; oggi, di fronte alla frammentazione e frantumazione delle realtà religiose su uno stesso territorio (clero e religiosi, parrocchie e variegati movimenti e gruppi religiosi, comunità cristiane e comunità civile), l'invito pressante è a connettersi, a stabilire ponti, dialoghi per convergere per la risposta ai bisogni sociali di singoli e famiglie e della più ampia comunità cittadina.

- Riscoprire e ridare centralità al "popolo di Dio" che costituisce le comunità cristiane, come autentiche "esperienze di fede" e ridare voce per una governance comunitaria secondo le modalità previste dei Consigli pastorali richiamate più volte dal Cardinale arcivescovo, e ad un assuefatto e comodo mutismo quando la chiesa è la casa di tutti. Sembra predominare una religiosità governata dal clero, che fa comodo in alto ed in basso perché esime dal pensare e dal partecipare. Una più diffusa partecipazione e presa in carico da parte dei cristiani delle comunità di appartenenza richiede anche una crescita culturale nelle materie religiose.

Di fronte ad una religiosità, a tratti accomodante e tranquillizzante, non farebbe male una maggiore apertura alle irruzioni dello Spirito, che non è solo dei profeti dell'AT o

di qualche cosiddetto gruppo carismatico, portatore di creatività e novità nella chiesa cattolica e nelle chiese, negli individui, nella società, nel mondo. Si chiede troppo, per superare una mentalità di destino, fato e rassegnazione e di appiattimento sul presente e sul presente di questa città che ad osservatori di ritorno non sembra cambiare volto nel tempo se non nel sottosuolo (metrò).

La visita di Francesco può contribuire a riscoprire la speranza e a connettere l'impegno solidale di tanti, credenti e non credenti.

Vieni Papa Francesco in mezzo a noi con il tuo sorriso ed abbraccio fraterno.



Le "vele" di Scampia

RECENSIONE

Per non dimenticare

di Laura Tussi e Fabrizio Cracolini

L'ultimo appello dei partigiani Stéphane Hessel e Albert Jacquard: "*Esigete! un disarmo nucleare totale*" riguarda, ad avviso di chi scrive, il problema più importante ed urgente che l'intera umanità deve risolvere: liberarsi dalla minaccia atomica che può condurre, nella logica spietata di meccanismi incontrollabili, ad una guerra persino per caso e/o per errore.

Esso è contenuto nel pamphlet dal titolo omonimo appena edito da EDIESSE in esclu-

siva per l'Italia, a cura di Mario Agostinelli e Alfonso Navarra e tradotto dallo scienziato italo-francese Luigi Mosca. Sono da ricordare anche le presentazioni di Emanuele Patti, Presidente dell'ARCI di Milano e di Antonio Pizzinato, Presidente Onorario dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI).

Il volumetto cita il contributo del Progetto "*Per non dimenticare*" delle città di Nova Milanese e Bolzano (sito istituzionale: lagere.deportazione.org): da tempo collaboriamo infatti con le organizzazioni sponsor dell'iniziativa

tiva editoriale: Energia Felice, ARCI, ANPI, FIOM, Fermiamo chi scherza col fuoco atomico.

Insieme ci stiamo impegnando per coinvolgere l'intera ANPI italiana e quindi l'intero schieramento democratico, per il cambiamento, sul "cammino della nonviolenza che dobbiamo imparare a percorrere", come appunto Stéphane Hessel titola un paragrafo del suo precedente celebre trattato e best sellers "Indignatevi!".

Questa indicazione per il ricorso alla forza dell'unità popolare, appunto la nonviolenza, da parte del Partigiano e Padre Costituente Stéphane Hessel è un monito decisivo per far tesoro dell'imprescindibile appello alla pace di Albert Einstein: "L'umanità deve distruggere gli armamenti, prima che gli armamenti distruggano l'umanità".

Sostanzialmente, due importanti filoni culturali animano il libello che anche noi di "Per non dimenticare" stiamo diffondendo in cooperazione con le organizzazioni citate. In primis, l'argomento sostanziale è il disarmo nucleare, ossia l'assoluto imperativo, innanzitutto umanistico, ancor prima che umanitario: infatti la denuclearizzazione dal basso, attuata tramite i referendum e l'attivismo nonviolento, deve responsabilizzare tutti ad una cultura di disarmo, di antimilitarismo, di obiezione di coscienza alle spese militari e nucleari, per una svolta nonviolenta della Storia.

Altro punto essenziale è la "predicazione" di un nuovo antifascismo che "impara a percorrere il cammino della nonviolenza" e attua il programma della "Resistenza Europea" per contrastare lo strapotere dei mercati dell'alta finanza, all'insegna del dogma neoliberista e ipercapitalista. "Esigete!" è fondamentalmente uno strumento culturale per sensibilizzare la società civile sui valori fondanti dell'Antifascismo e della Democrazia.

Stéphane Hessel rappresenta un ponte tra memoria antifascista e speranza di futuro, perché fu Partigiano, Deportato a Buchenwald, Padre Costituente della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, e inoltre i suoi scritti ispirano il movimento Occupy Wall Street e fu Presidente della Commissione Internazionale Bertrand Russell per la Palestina. Stéphane Hessel si rivolge alle generazioni presenti e future per una nuova Resistenza e per una Rinascita europea e mondiale finalizzata ad un nuovo processo di Liberazione dalla tirannia del capitalismo finanziario e neoliberista.

L'Autore prospetta l'attualità del programma della Resistenza che nel 1945 prevedeva "l'evizione dei grandi gruppi di potere economico e finanziario dal controllo dell'economia", per l'attuazione di un orizzonte ecologista e pacifista che rifondi un'utopia concreta, nel collegamento tra memoria storica e prospettiva di futuro, dove "il cammino della nonviolenza" non significa passività e codardia, ma cooperazione ed interdipendenza

tra tutti i popoli sui diritti umani, come base di un'autentica sicurezza, fondata sul concetto di pace, che impedisca la corsa agli armamenti nucleari.

La nonviolenza non è passività, ma è unità popolare; è una forza che può reinterpretare il motto "proletari di tutti paesi unitevi", per disarticolare la catena di controllo del sistema di potere e per agire in modo preventivo, anche rispetto all'anticipazione dei meccanismi bellici, al controllo e alla prevenzione dei conflitti armati, ossia al fine di orientare l'impegno per la messa al bando delle armi nucleari, perché la corsa folle agli armamenti è un crimine contro l'umanità. Il nucleare ha mietuto vittime con Hiroshima, Nagasaki e i molti test delle bombe e la radioattività continua a produrre morte.

La questione nucleare, nonostante vari referendum, vittoriosi nel nostro Paese, non è definitivamente chiusa, perché il contesto europeo è ancora favorevole ai reattori a fissione ed è sempre attuale la connessione tra nucleare civile e militare, in un mondo che continua la corsa sfrenata al riarmo e al perfezionamento tecnologico degli armamenti. Dunque gli Autori, Stéphane Hessel e Albert Jacquard, uniscono le loro voci per fare appello al disarmo nucleare totale, basandosi su un inventario dell'"Osservatorio degli armamenti nel mondo".

Un obiettivo politico a portata di mano che può scaturire dalla mobilitazione di base, nutrita da consapevolezza a livello individuale e collettivo, è reso possibile dal fatto che, a partire dalla Conferenza di Oslo (marzo 2013) e proseguita con il più recente incontro di Nayarit (febbraio 2014), da parte di 125 Stati, con adesioni crescenti, è stato avviato, rispetto a quello "storico" delle sessioni del Trattato di Non Proliferazione, un nuovo percorso internazionale "umanitario" per giungere a un trattato di interdizione totale delle armi nucleari.

Questo accordo ripone l'avvenire dell'umanità non nella competizione di tutti contro tutti, ma nell'emulazione di alti ideali di pace, nella cooperazione ed interdipendenza tra i popoli.

Dunque, parafrasando il monito e il testamento di Stéphane Hessel alle nuove generazioni, noi tutti "Esigiamo! un disarmo nucleare totale" e siamo forse ad un passo per conseguirlo. Non manchiamo questa occasione storica!

**Stéphane Hessel,
Albert Jacquard**
ESIGETE!
**Un disarmo
nucleare totale**
EDIESSE 2014
102 pp., 6,00 €
pp. 152 - € 9,00



Una voce dall'altro mondo

di Gianfranco
Monaca

Ho avuto la fortuna di avere tra le mani e di leggere con crescente stupore un libro di storia di cui ho conosciuto cinquant'anni fa l'autore, con il quale ho avuto la grazia provvidenziale (si dice ancora così?) di condividere cinque anni di vita, come prete al servizio degli emigrati italiani in Belgio.

Ho conosciuto Francesco alla Missione Cattolica Italiana di Seraing, alla periferia del bacino carbossiderurgico di Liegi, nel marzo 1965. Abbiamo affrontato la difficile transizione di una pastorale italiana di timbro pacelliano alla difficile ricerca di un "aggiornamento" teologico-culturale negli anni immediatamente successivi al Concilio. Francesco è nato nel 1927 a Valguarnera, nella profonda Sicilia raccontata da Giovanni Verga e non ancora rivelata da Sciascia; tolto dalla scuola in terza elementare per fare la guardia ad un gregge di qualche decina di pecore e qualche capra, nel 1946 va a seppellirsi in una miniera francese di Va-

lencienne, poi in quella belga di Seraing, trasportato dalle marea di una disperata ricerca di lavoro e di libertà, ma con una irriducibile consapevolezza della propria dignità e del proprio bisogno di verità.

Lo scorso Natale ho ricevuto il più prezioso "piego di libri" che mai un postino mi abbia recapitato. Trecentosettantadue pagine di limpide lacrime e di fanciullesche speranze, tenute insieme da una fede rocciosa e da una tenera carnalità, raccontate in una lingua sbalorditiva e selvaggia, tra le reminiscenze del mai abbandonato idioma siciliano e gli innesti della parlata francofona impastata di dialettismi imprestati dal gergo operaio. Su quelle pagine non è passato il tosaprato di un editore preoccupato di confezionare un prodotto gradevole all'occhio di lettori smalzati. Ho provato a correggere le doppie, gli apostofi e gli accenti, se non le concordanze, ma ho smesso alla terza pagina, appena mi sono accorto di essere ridicolo come se avessi tentato di raddrizzare le prospettive in un paesaggio giottesco. Francesco dichiara ripetutamente di aver cominciato a scrivere questi suoi ricordi esclusivamente per sé, e di essere stato indotto a pubblicarli da una intelligente animatrice culturale belga di lingua francese che ha intuito la straordinaria ricchezza di questo documento pur senza avere gli strumenti tecnici per "correggerlo" con un "editing" adeguato. Fortunatamente, l'"editing" è stato assicurato da alcuni emigrati di grande sapienza (fra cui Claudio Pellegrini, prete operaio, romanziere, poeta) che hanno capito l'importanza di lasciare intatto lo "scandaloso" e "impresentabile" manoscritto che forse persino don Milani sarebbe stato tentato di bonificare, con un residuo timore reverenziale per la "professoressa".

Come le sponde di un carretto siciliano, il libro è illustrato dalle immagini che l'autore stesso ha dipinto, scoprendo nella pittura un



La stazione ferroviaria di Milano

suo mezzo espressivo supplementare. Come ha ereditato dalla tradizione dei "pupi" il bisogno di raffigurare i mestieri della vita nella materialità della ceramica dipinta. Un concentrato di millenaria cultura mediterranea rivissuta tra le nebbie e il fumo del paese di Ambiorige, l'eroe che fermò l'avanzata di Giulio Cesare nel "De bello Gallico".



Operaio in fonderia

Manomettere l'opera di Francesco Scalzo significherebbe privarlo di quell'"odore del gregge" che un altro Francesco - anche lui emigrato, ma di seconda generazione - ritiene indispensabile per riconoscere l'autenticità del pastore. Ma qui, oltre all'odore del gregge dei monti siciliani, si respira la vampa sinistra dell'acciaieria, la micidiale "pussiera" dei settecento metri, le soffocanti esalazioni dei disinfettanti nel pronto soccorso. Per ora se lo è stampato in proprio, perciò è praticamente un manoscritto, ma se un editore accettasse di mettersi in questa avventura dovrebbe capire che si tratta di una lingua diversa da quelle ufficiali, accettandone grafia, grammatica e sin-

tassi. Questo per la forma. Per il contenuto, oltre al valore documentario e di testimonianza diretta delle condizioni sociali e familiari dell'emigrazione italiana del secondo dopoguerra, il risultato è talmente avvincente e umanamente coinvolgente da qualificarlo come uno dei capolavori della letteratura moderna.



I marciatori della CREPSE

Lo segnale a tutti coloro che - singoli o gruppi - raccolgono le memorie della grande espulsione di braccia che ha pagato il conto del "miracolo economico". TDF resta a disposizione per raccogliere gli ordini (€20,00 la copia più spese postali, che si riducono in proporzione).

L'indirizzo di Francesco Scalzo è: 8, Rue des Hédroits, 4100 Seraing (Liège - B).

In caso di contatto diretto si possono effettuare versamenti tramite cod. IBAN fornito dall'Autore.



Dei cent'anni della prima guerra mondiale e dei settant'anni della liberazione ci si sta ricordando in qualche modo. Non bisognerebbe dimenticare l'anno prossimo (2016) i settant'anni della GRANDE ESPULSIONE delle valigie di cartone.

L'emigrazione massiccia dei reduci dalla guerra, dalla prigionia, dalla resistenza ha fornito quel "rivolo d'oro che deve rimpinguare le casse dello Stato" (Luigi Einaudi) come venivano definite le rimesse degli emigrati. Per ora nessuno ha l'aria di accorgersene. Ma il "miracolo economico" e la "rinascita", l'autostrada del sole, ecc. sono stati/e resi possibili dalla emigrazione di massa che, inoltre, ha al-

lentato la pressione sociale che stava per esplodere in Italia nell'immediato dopoguerra. A mio avviso c'è una rimozione dovuta a un fondo di cattiva coscienza di tutti coloro che hanno potuto realizzare un certo benessere rimanendo a casa.

Tutti insieme dovremmo richiamare l'attenzione delle istituzioni su questo tema, soprattutto in occasione dell'EXPO, che almeno servirebbe a qualcosa. Non possiamo far girare questo richiamo tutti insieme, scrivendo a Mattarella, Boldrini, Grasso e a tutti quelli che riteniamo opportuno? Per ora questo appello è già stato raccolto da Marinella Correggia, notissima volontaria internazionale. L'onda può moltiplicarsi dal basso.

PASQUA 2015

di Roberto e Gabriella Ugolini

Mentre vi scriviamo stiamo seguendo alla televisione quanto accade a Tunisi. Purtroppo ogni giorno notizie che non vorremmo ascoltare si susseguono. È difficile capire come tutto quello che accade sia possibile quando nel nostro quotidiano siamo a contatto con tante persone musulmane veramente buone, di vera fede. D'altro canto ci rendiamo conto di come purtroppo si corra sempre più il rischio di generalizzare e confondere il vero Islam con ciò che con esso non ha niente a che vedere. Un pensiero: ogni anno in gennaio viviamo la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Quello che nel mondo sta accadendo ci fa pensare che, però, un'unità c'è già...

... "I nostri martiri ci stanno gridando: 'Siamo già uno! Già abbiamo un'unità, nello spirito e anche nel sangue'.

Da questo martirio, che riguarda le varie confessioni cristiane, nasce l'ecumenismo del sangue".

La scala della vita

Non eravamo più tornati in alcune zone del sud da diversi anni. L'ultima volta è stata per il funerale di P. Luigi, il Vescovo. Da quando però è iniziata la guerra in Siria abbiamo sempre avuto il desiderio di vedere più da

vicino - e per quello che è possibile cercare di capire - la realtà vissuta dai profughi siriani. Così la scorsa settimana abbiamo lasciato Van per andare nella zona dove la Turchia accoglie un numero impressionante di profughi. Un nostro amico che vive là si sta adoperando già da tanto tempo per queste persone che hanno sceso tanti gradini nella scala della vita e ne hanno scesi veramente tanti per trovarsi inchiodati in una povertà indotta da follie politiche, economiche, pseudo-religiose.

Come spesso accade, però, la Vita ci sorprende e si dimostra più forte della morte. Scriviamo questo perché uno dei primi incontri l'abbiamo fatto in una scuola. Si tratta di una scuola particolare; infatti è stata organizzata da un gruppo di esuli siriani che si sono messi insieme col desiderio di non far mancare ai bambini e ai ragazzi l'istruzione. Hanno affittato una casa e in ogni stanza, in ogni spazio possibile, hanno ricavato delle classi. Questa scuola al momento ha 250 allievi! I banchi sono dei tavolini, le sedie sono state recuperate un po' dappertutto. Non è questa la sola scuola esistente, ce ne sono infatti altre quattro (e stiamo parlando di una sola città) e non è certo il profitto economico che le ha fatte nascere, dato che tutto è sulle spalle di chi vuole partecipare a creare cultura, mantenere vive le radici.

Tutto si basa sulla disponibilità di esserci. Insegnanti, affitto, libri, tutto quello che può essere necessario per far sopravvivere la scuola si basa su una continua ricerca di aiuti. Volontariato è una bellissima parola e anche in questo caso... funziona, ma in prospettiva questa scuola ha bisogno di potersi garantire uno spazio di futuro, non solo prossimo, visto che la realtà oltre confine non fa pensare a soluzioni in tempo breve. L'impegno scolastico parte dalla materna per arri-



Foto scattata in giardino a Edremiit

vare al liceo. Gli insegnanti sono dei siriani laureati nelle varie materie: arabo, storia, geografia, matematica, fisica, inglese.

Al termine di un ciclo scolastico, dei professori esterni che per il momento vengono dalla Libia (!!!) valuteranno il profitto dei ragazzi e rilasceranno un attestato. Parlando coi professori e con alcuni ragazzi abbiamo ascoltato le loro speranze di poter frequentare università italiane o comunque straniere, tramite borse di studio.

Una seconda parte di questo nostro incontro è stata con le famiglie. Purtroppo molte di quelle che abbiamo conosciuto non hanno più il padre, il fratello maggiore, la madre, scomparsi nei gorghi della guerra e per questo motivo ricevono dei pacchi alimentari con generi di prima necessità.

Questo viaggio ci ha permesso di constatare che la difficoltà, il bisogno vissuto dalle famiglie afgane o iraniane di Van o da quelle siriane al sud non è diverso. Da parte nostra c'è il desiderio di condividere con voi ciò che queste parole non potranno mai sufficientemente esprimere e la speranza di poter organizzare un collegamento tra Van e il sud, e viceversa, per un aiuto reciproco nelle situazioni più difficili.

Chi va chi viene

Rientrando a Van dopo la pausa italiana natalizia ci siamo trovati a dover cercare una nuova insegnante di inglese per la 'scuola' delle ragazze e signore afgane e

iraniane che va avanti dall'anno scorso. Surreya, l'insegnante d'inglese, dopo sei anni di attesa è riuscita a partire con la sua famiglia per gli Stati Uniti. Conoscendo tante famiglie avevamo dei dubbi sulla facilità di poter trovare tra loro una persona che potesse prendere il suo posto, che fosse donna e di madre lingua farsi. Non è stata invece una ricerca così difficile perché, per qualcuno che parte, tanti altri continuano ad arrivare. Proprio tra loro c'era una giovane signora pakistana, laureata a Islamabad. È arrivata col marito da alcuni mesi e siamo felici che possa essere lei a insegnare perché suo marito, che ha trovato lavoro come sarto, da quando ha iniziato alcuni mesi fa, con mille scuse, non è stato mai pagato.

Buon Anno

È già passato un anno da quando vi abbiamo scritto del Capodanno Iraniano. Il 21 marzo sono entrati nel 1394. Il calendario persiano è considerato il più esatto dal punto di vista scientifico, con un margine di errore di un giorno ogni 141.000 anni, mentre il calendario gregoriano ha invece un giorno di errore ogni 3.226 anni. I persiani furono il primo popolo a preferire il ciclo solare al ciclo lunare. Nella cultura zoroastriana, che ha dominato in Persia fino all'avvento dell'Islam, il sole ha infatti avuto un'importanza fondamentale.



Immagine della scuola: 5 computer per 250 ragazzi

Corpi insegnanti, maschile e femminile

Una giovane signora ci ha raccontato, emozionandosi, questi ricordi: "Dieci giorni prima del capodanno, in tutte le case cominciamo a fare le grandi pulizie, lavare le tende, i tappeti, etc. "Khane takani" vuol dire dare una mossa alla casa. Mi ricordo sempre da bambina quando aiutavamo mia mamma a pulire a fondo la casa e poi, nel cortile o nel giardino mia mamma, come tanti iraniani, piantava sempre i fiori di primavera, le violette, che erano simbolo dell'inizio del bel tempo e della primavera. Durante questa festa tutti, grandi e piccoli, indossano cose nuove e anche noi qualche giorno prima andavamo sempre a comprare i vestiti e le scarpe nuove, per poi andare a fare le visite a casa di parenti e amici per augurare buon anno. Per tradizione si fanno le visite prima alle case degli anziani e poi degli altri parenti. Succede che nello stesso giorno si possono incontrare anche per 4 o 5 volte le stesse persone".

A presto... Bejda

Bejda è una ragazzina. Avrà più o meno tredici, quattordici anni. La conosciamo da parecchio tempo. Quando era più piccola stava sempre ad un semaforo per chiedere l'elemosina. È così che l'abbiamo conosciuta. Piano piano, i giochi degli uovini Kinder e qualche parola scambiata sono stati la chiave per 'aprire una amicizia'. Sempre estremamente dignitosa non ci chiedeva mai niente. Semmai era Gabri che, pensando potesse farle piacere, le portava ogni tanto un fermacapelli, un braccialettino, qualcosa da indossare. Di volta in volta ci conoscevamo un po' meglio, perché se il semaforo ci aiutava e il verde non arrivava subito, ci poteva raccontare qualcosa di lei, della sua famiglia.

Oggi che è cresciuta non sta più al semaforo. Oggi sta all'ingresso di un supermercato. Pochi giorni fa l'abbiamo vista, ci è venuta incontro e con emozione ci ha detto che suo padre ha perso il lavoro a Van e con la famiglia si sarebbe trasferita ad Istanbul, per sempre.

Ha chiesto il nostro numero di telefono per poterci dire dove sarà...



La vita continua

L'olfatto

Due odori, due sensazioni olfattive, mi hanno fatto 'sentire' che eravamo veramente rientrati a Van dopo il Natale a Firenze. Non so spiegarvi perché, infatti bastava guardarsi intorno per capirlo. Ma questa volta è stato il profumo uscito da una scatolina di cera da scarpe. Un ragazzino lustrascarpe l'ha aperta proprio nel momento in cui gli passavamo accanto e quell'odore è come se mi avesse detto: siete tornati!

L'altro odore è stato quello del fumo di carbone

che esce dai camini di tante case. In Italia ormai non si sente più, qui invece è un compagno costante degli inverni a Van.

Odori, ricordi del passato. Scatta il collegamento con sensazioni di tanti anni fa: l'odore dell'aria il primo giorno dopo la fine della scuola. L'odore dell'olio della catena della bicicletta, quello delle vacanze, quello dei bomboloni e delle schiacciatine, quello del mare, al primo bagno dopo un anno di attesa!



A tutti voi i nostri Auguri per una Felice Pasqua di Resurrezione!

Roberto, Gabriella -
Edremit-Van, Marzo 2015

Il bagno ed il salotto di una casa



Medico siriano. Adesso lavora come lavapiatti, non potendo esercitare perché straniero. Comunque effettua delle visite solo per i suoi connazionali. La tariffa di visita è di 5 lire turche (1,80 €)

Con gli occhi dei giovani

In quale modo i giovani guardano il mondo caotico dei nostri tempi? Le nuove generazioni sono le principali vittime del sistema. Sparito (o quasi) il lavoro, si sarebbe portati a pensare che lo vedano come un luogo ostile che induce al pessimismo. Invece, se permettiamo che si esprimano, abbiamo la sorpresa di trovarli propositivi, fiduciosi, disposti al cambiamento. Un vero antidoto alla malinconia di tanti adulti.

Prosegue questa nuova rubrica scritta proprio da giovani che si alterneranno con quella di una "voce" più matura, quella di Elisa Lupano, counselor, che guarderà il loro mondo con occhi diversi, in una sorta di dialogo "a distanza" tra due generazioni su tematiche sociali e di vita vissuta... - lei sta a Torino, mentre i giovani che abbiamo interpellato stanno a Cuneo, all'Istituto Magistrale Statale "Edmondo De Amicis", ma anche in altri luoghi d'Italia - e chissà che, tra qualche tempo, non ne nasca una sintonia ed una amicizia!!!

DARE SENSO ALLA VITA: valori, senso religioso, autostima

di Elisa
Lupano

Come andare a scoprire, sotto la scorza dura, l'attesa e la speranza di cui sono portatori i giovani?

In base ad alcune ricerche che abbiamo effettuato Luciano Jolly ed io sui ragazzi che frequentano la Scuola superiore, cercherò di aggiungere un altro tassello per aiutarci a capire questo mondo vario e a volte anche contraddittorio che sono i giovani, senza pretese, dal piccolo mondo della mia esperienza.

La maggior parte di loro dichiara di avere molti amici, si riconoscono come capaci di capire le emozioni dei loro compagni, in particolare la tristezza e la gioia, non sempre si sentono capiti dai loro pari; gli amici, infine, rappresentano uno spazio di rassicurazione affettiva, un luogo di maturazione, di responsabilità. In qualche caso l'amicizia è un luogo di evasione dai problemi e dalla quotidianità. Anche i ragazzi più grandi, quelli di 18 - 20 anni di cui mi sono occupata di più, come i loro compagni più giovani, partecipano poco

alla vita associativa. L'unica attività che qualcuno di loro fa, è lo sport, che per alcuni è un impegno quasi quotidiano; sono pochi quelli che frequentano associazioni di volontariato, ma per lo più in modo saltuario, meno di una volta al mese.

Rispetto al lavoro, sono convinti che l'aspetto più importante sia lo stipendio, il reddito: vedono il lavoro come strumentale per la propria indipendenza economica, e cercano un lavoro sicuro, stabile, se possibile che piaccia. Poco importa il valore sociale di quello che si fa, che i rapporti con i colleghi di lavoro e con i superiori siano buoni, che sia un lavoro che porti ad avere molti contatti sociali. Questo vuol dire che i contatti sociali si coltivano fuori del mondo del lavoro? Ma in quali occasioni, se la vita associativa è così scarsa?

Ci verrebbe da pensare che i rapporti virtuali siano quelli che riempiono di più le loro giornate: e i genitori lo sanno, fa parte delle lamentele più frequenti quando parlano dei loro

figli. Ma non arriviamo a conclusioni affrettate, non è di questo che vogliamo parlare questa volta, affronteremo l'argomento in un'occasione successiva.

Se si chiede ai ragazzi di 18 anni quali sono i problemi che pensano di dover affrontare nel prossimo futuro, indicano come prioritari quelli legati allo studio e alla professione, in sostanza quelli relativi al lavoro.

Scarsa attenzione viene data ai problemi di tipo politico e sociale e a quelli ecologici, dando priorità a quelli più legati ai propri bisogni più vicini. Una discreta considerazione viene data ai problemi di salute, pochissima attenzione ai problemi di amore e di sesso, ai problemi psicologici e alla solitudine. Ci viene da dire che la maggior parte dei ragazzi, come già detto prima, ha intorno un numero sufficiente di amici da farli sentire sicuri e abbastanza soddisfatti della propria vita sociale. Dichiarare di aver problemi con l'amore e il sesso, anche in un questionario anonimo, significa ammetterlo anche a se stessi, così come per i problemi psicologici: non è certo una cosa facile. E la solitudine? Chi è solo, è veramente solo, e sa che questo problema non si risolverà presto, e lo dovrà affrontare anche più avanti: e questa cosa pesa tanto, nel mondo *social* in cui sono capitati.

Altri problemi che i ragazzi sentono come importanti sono quelli legati alla propria situazione familiare. Proprio così, i ragazzi si preoccupano per le loro famiglie. Quali sono i problemi familiari di cui i ragazzi si fanno carico? Forse la precarietà degli affetti, all'interno di famiglie scomposte e ricomposte, ristrette e allargate? O forse il lavoro, che nella sua precarietà entra sempre più come problema all'interno dei discorsi quotidiani. Possiamo solo immaginare quanto questa li coinvolga, quante proiezioni rispetto al proprio futuro si facciano, quanto si sentano in qualche modo partecipi al mondo degli adulti. Già qui ci pare che la scorza dura incominci ad incrinarsi un po'.

Per quel che riguarda le scelte di vita, considerano molto grave tradire il partner, non grave abortire, per nulla grave avere comportamenti omosessuali, per nulla grave convivere. Pensano che sia importante che i disabili siano presenti nel mondo del lavoro, ma sono meno aperti nei confronti degli stranieri.

Ma veniamo alla seconda parte dell'indagine, che aggiunge qualche elemento in più alla fotografia che stiamo tentando di dare.

Quale affermazione è più vicina al tuo sentire?

Ho chiesto ai ragazzi di indicare quale, tra le definizioni (Credente, Credente praticante, Credente senza appartenenza religiosa, Non credente, In ricerca, Non so) fosse quella che si avvicinava di più al loro modo di sentire. La metà si dichiara "credente" o "credente praticante", un piccolo gruppo si definisce "credente senza appartenere ad alcuna religione", e altrettanti si definiscono "in ricerca". Più del-

la metà, infine scelgono di compilare questa seconda parte del questionario, lasciata come facoltativa.

Cercherò di descrivere questo gruppo di ragazzi che decide di continuare a rispondere: ragazzi che non si nascondono dietro all'immagine di razionali, duri, spavaldi, nichilisti, che non credono in niente.

La cosa che mi ha colpito di più, quando andavo nelle classi a somministrare il questionario, era il silenzio che calava quando si arrivava a questo punto. Se durante la compilazione della prima parte non mancavano le battute: "Cosa dite?... cosa scrivo, che ho tanti amici?". "No, qui non posso rispondere, a me *nessuno* mi capisce"... E ci voleva un po' a ottenere la concentrazione, anche perché compilare un questionario è un diversivo dalla routine che viene accettato abbastanza allegramente, più avanti la concentrazione diventava più forte, a dimostrare che le domande relative alla sfera religiosa, alla spiritualità, andassero a toccare qualcosa di più intimo, che richiedeva un po' più di attenzione.

La maggioranza dice che crede perché è cresciuto in un ambiente religioso, alcuni riconoscono che credere è un bisogno dell'uomo. Sono pochissimi che ritengono che la propria religione sia quella vera, ma molti pensano che la fede possa aiutare ad affrontare i problemi della vita.

Cosa incide nel percorso di fede di questi ragazzi è la *famiglia*, e in parte la comunità di appartenenza, per qualcuno è stata la perdita di una persona cara. Pochi sono quelli che si dichiarano "Convinti e attivi". La maggior parte è "Convinto, ma non sempre attivo", e si sentono di appartenere alla propria comunità religiosa "a modo mio", "in modo critico", "con riserve".

La preghiera non è molto praticata, i ragazzi che dichiarano di pregare lo fanno soprattutto per chiedere aiuto, fare chiarezza in se stessi, per avere un momento di raccoglimento, usando espressioni personali piuttosto che formule conosciute. Alcuni dicono di non farlo mai. La frequenza ai riti è scarsa, limitata ad occasioni collettive importanti come matrimoni, battesimi, funerali. Quasi la metà non entra mai in un luogo di culto.

La partecipazione a gruppi di giovani appartenenti alla propria comunità di riferimento non è molto elevata, ma esigente: ci si aspetta dal gruppo "rapporti di amicizia e solidarietà", "esperienze significative", opportunità di impegno che diano senso alla vita. Infatti, l'aspetto prioritario della vita di fede è l'impegno in favore di chi ha bisogno, sentirsi parte di un gruppo e, per pochissimi, avere fede costituisce un orientamento nelle scelte di vita.

Qualcosa di più, e qualcosa di meno

Chi sono questi ragazzi che si dichiarano credenti, che frequentano poco la comunità di appartenenza, pur chiedendo di fare "esperienze significative"?

In cosa sono diversi dagli altri, da quelli che non hanno compilato questa parte del questionario?

Il primo confronto riguarda la frequenza ad associazioni di volontariato: il gruppo che ha risposto al questionario sulla religiosità vi partecipa più attivamente, anche se non sempre in modo continuativo, rispetto ai ragazzi del gruppo che non ha risposto a questa parte. E se l'amicizia è un valore importante per tutti, per chi si dichiara credente è considerata uno spazio protettivo, dove coltivare relazioni significative e profonde, un'occasione di crescita, mentre per chi si dichiara non credente il gruppo è in maggior misura un luogo dove evadere dalla quotidianità e dai problemi.

Altre differenze si possono cogliere riguardo ai comportamenti: il gruppo dei credenti dimostra un maggiore senso civico: considerano più grave rispetto agli altri sporcare gli ambienti e non pagare i mezzi pubblici, hanno una maggiore attenzione a scelte legate alla propria vita sessuale (l'aborto, e i rapporti sessuali a 14 anni sono considerati "gravi"). Anche l'eutanasia è considerata in maggioranza "inaccettabile" dal gruppo dei credenti.

Si direbbe che hanno qualcosa in più: i ragazzi, che a modo loro, dichiarano di avere un qualcosa riferibile al senso religioso, sono un po' più attenti al mondo intorno, si fanno qualche domanda in più, anche solo parlandone tra loro, in quel gruppo in cui cercano relazioni significative, occasioni di crescita.

Ma facciamo un passo più avanti, non limitiamoci alle prime impressioni.

Nell'ultima parte del questionario, i ragazzi hanno fornito risposte ad un test per misurare il proprio livello di autostima, un test molto lungo, che prevede di misurare non solo il livello di autostima generale, ma i diversi aspetti che la caratterizzano: l'autostima sulle proprie capacità a entrare in relazione con gli altri, sulle proprie competenze emotive, l'autostima scolastica, familiare e corporea.

In generale, i ragazzi tra i 18 e i 20 anni ritengono di avere buone capacità a relazionarsi, si ritengono un po' meno bravi a gestire le loro emozioni, hanno una bassa autostima scolastica, non si piacciono per niente, ma hanno una alta autostima familiare, il cui punteggio supera in modo evidente quello accumulato negli altri aspetti dell'autostima.

Cosa vuol dire? Che i ragazzi sono convinti che la loro famiglia, per quanto disastrosa e in difficoltà a tenere insieme i pezzi, si occupa di loro, pensa alla loro felicità, in sostanza c'è quando sentono il bisogno di un posto dove essere accolti, e da essa si sentono amati e protetti.

Bene, verrebbe da dire. In questa società *liquida*, la famiglia tiene.

Troppo facile. Andiamo più a fondo.

Facendo qualche incrocio sui risultati, i ragazzi che esprimono un'autostima familiare alta, sono quelli che considerano tra i problemi più urgenti da affrontare quelli legati all'avvenire, allo studio, alla professione, alla salute fisica, dimostrando senso di responsabilità e concretezza, ma

sono anche quelli che non considerano importante un aspetto fondamentale della vita lavorativa: l'autonomia, la possibilità di prendere decisioni. L'autostima familiare non ha incidenza significativa sull'autorealizzazione, che potrebbe essere ben rappresentata dal fare un lavoro che piace e che, attraverso l'interesse per questo, spinge a crescere, a formarsi, a diventare più competenti. In sostanza, la famiglia protegge, fa sentire amati, ma non aiuta a staccarsene, a camminare con le proprie gambe. È un po' una cucina calda, da cui si esce a fatica.

I ragazzi che si definiscono in qualche modo credenti hanno un'autostima familiare molto alta (la famiglia è anche *ciò che ha inciso di più nel loro percorso di fede*), che però abbiamo visto incide negativamente sulla propria autonomia e sul bisogno di crescere a realizzarsi nella vita. Nella famiglia "affettiva", che protegge e fa sentire amati, si sta bene, ma si tende a ritardarne l'uscita, la crescita personale, l'indipendenza.

Allora, forse, hanno qualcosa di meno rispetto agli altri?

Forse è troppo affrettato trarre delle conclusioni. Lasciamo aperta la possibilità di nuovi approfondimenti. Proviamo almeno a elaborare qualche pensiero finale, che non chiuda l'argomento, ma caso mai ne apra di nuovi, nell'obiettivo comune di andare al di là degli stereotipi.

Più che conclusioni, pensieri aperti

I ragazzi che hanno compilato la parte del questionario sul senso religioso, presentano un punteggio di autostima totale più alto degli altri. Forse questi dati ci dicono che, nonostante tutto, mediamente "stanno meglio": un po' più coccolati in famiglia, o meglio collocati dentro un gruppo più strutturato, in cui si ritrovano rapporti di amicizia e sostegno. Vivono in un ambiente che dà l'occasione di qualche esperienza di solidarietà nei confronti di chi ha più bisogno, dove è possibile coltivare una stima di sé che fa sentire in pace con se stessi e aiuta a sentirsi migliori sul piano globale.

Ma i dati raccolti ci lasciano un po' sconcertati. L'impressione è quella di una fede "tiepida", data più dall'abitudine e accolta acriticamente, di una fede che segue le consuetudini della famiglia, piuttosto che una scelta consapevole.

Tutto il contesto porta anche a stare meglio: amici un po' più stabili, attività di volontariato anche saltuarie, ma che vengono sentite come esperienze importanti. Quello che dobbiamo chiederci è se chiamarla *fede* o qualcos'altro, visto che ci pare di aver capito che non è tanto il rapporto con il divino, il sapersi collocare in un mondo di cui si percepiscono gli aspetti trascendenti, a dare una sorta di sostegno, ma è l'ambiente di riferimento e le azioni che si fanno, che aiutano a sentirsi tendenzialmente più sicuri.

E chiederci, per tornare alla domanda iniziale, se non sia necessario fare qualcosa di più per aiutarli a trovare attesa e speranza, che diano senso alla loro vita.

LE FAMIGLIE DI OGGI E DI DOMANI

Riflessioni di una comunità di laici per il Sinodo della famiglia.

a cura della
Comunità
S. Francesco
Saverio - Trento

La famiglia fra natura e cultura

La Comunità di S. Francesco Saverio un anno fa ha risposto con fiducia alle sollecitazioni del vescovo di Roma ad esprimere le proprie opinioni in vista del Sinodo sulla famiglia, elaborando il documento *“La fede attraverso l’amore (e la laicità)”*.

Oggi, interpellati dalle nuove domande allecate alla *Relatio Synodi*, abbiamo apprezzato il fatto che per la prima volta si parli con rispetto e attenzione di matrimonio civile, convivenze e divorzio, situazioni un tempo definite semplicemente “irregolari”. Abbiamo però l’impressione che la *Relatio* riproponga la dottrina tradizionale del magistero sulla famiglia, e si limiti a chiedere ai fedeli le modalità migliori per farla capire ed accettare. Per questo abbiamo deciso di soffermarci solo sulla *“Domanda previa”*, che chiede se *“la descrizione della realtà della famiglia presentata nella Relatio corrisponde a quanto si rileva nella Chiesa e nella società oggi”*. La nostra risposta è negativa, perché, come abbiamo scritto nel nostro primo documento, siamo convinti che la famiglia non sia un “dato di natura”, ma un “fatto di cultura”, che cambia nella storia. Oggi non è più accettata, ad esempio, la sotto-missione della moglie al marito, che fino a qualche tempo fa era dottrina ufficiale.

Il sacramento presuppone la dimensione umana, i suoi valori di base, come onestà, fedeltà, giustizia. Ad essi va data la priorità. L’incontro tra due persone, che si riconoscono e vivono nell’amore, potrà dar luogo a una armonia di coppia, a una relazione capace di unire due persone nello spirito e nel corpo.

Pensiamo che il Vangelo non sia una dottrina ma un annuncio profetico e che i comandi di Gesù vadano interpretati come tali. Ad esempio, “siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli”, oppure “l’uomo non separi ciò che Dio ha unito”, oppure “amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati”, non

sono delle leggi giuridiche: sono imperativi profetici che ammettono una realizzazione progressiva e anche indefinita nel tempo. Alla perfezione di Dio non potremo mai attingere, ma l’orientamento evangelico può guidare la nostra vita, come l’orizzonte a cui tendere.

Tra le diverse confessioni cristiane, solo quella cattolica ha una posizione rigidamente dogmatica sulla famiglia. Alle origini la Chiesa ammetteva eccezioni alla disciplina del matrimonio per venire incontro alle difficoltà delle coppie.

Anche l’ecumenismo, quindi, ci invita a considerare la disciplina coniugale alla luce della regolamentazione vigente nelle altre Chiese cristiane.

Da “chiesa domestica” a “piccola città”

Come cristiani consideriamo la famiglia il cammino arduo di donne e uomini che, aiutate/i anche dallo Spirito, cercano di realizzare la convivenza delle differenze, senza sopraffazione. Oggi, nel mondo secolarizzato e globalizzato, la famiglia non è tanto una “chiesa domestica”, quanto piuttosto una “piccola città”, in cui devono convivere differenze di genere e di generazioni, ma anche di culture e di religioni. È necessario che in essa la condivisione sostituisca l’imposizione, e relazioni amorevoli consentano di sentirsi pienamente accolte/i, creando lo spazio per la crescita di rapporti profondi e creativi, che favoriscano la testimonianza dell’annuncio evangelico.

Come abbiamo superato l’idea di stato cristiano, dovremo superare l’idea di famiglia cristiana: le istituzioni sociali sono laiche e pluraliste. I cristiani testimoniano e annunciano la fede anche nelle relazioni familiari, come sono capaci. E quando in una famiglia le differenze faticano a comporsi, o sfociano in fallimenti, dobbiamo rispettare la ricerca e le sconfitte, sapendo che nella coppia bisogna anche essere fedeli a un progetto di realizza-

zione individuale. La proposta evangelica non è fatta di norme o schemi a cui adeguarsi, ma è piuttosto una spinta a ricercare e creare relazioni umane profonde, libere, autentiche.

Dal Vangelo non si può dedurre una 'dottrina' sulla famiglia, ma indicazioni di ideali cui tendere: fedeltà e responsabilità, rispetto degli altri e del creato, amore reciproco, generosità nell'accoglienza di figli biologici e di figli adottivi, apertura alla più grande famiglia umana, valori propri anche dell'etica laica, arricchita, per il credente, dall'annuncio delle Beatitudini.

Se pretendiamo di dedurre dalle Scritture una 'dottrina' valida per tutte le situazioni, ci si mette nella condizione di essere smentiti dalla storia. L'enciclica 'Humanae vitae' è emblematica: la definizione di Paolo VI della contraccezione come indegna della persona umana ha causato sofferenze e allontanamenti dalla Chiesa, e l'enciclica ha conosciuto una disapplicazione di massa, tanto che il cardinale Suenens paragonò la condanna della contraccezione al caso Galileo.

Il dualismo tra 'dottrina' e 'pastorale', inoltre, introduce quel regime di "doppia verità" di cui parlava Pietro Scoppola, in cui la "norma intransigente" convive nella Chiesa con una "prassi tollerante". L'incoerenza però educa all'ipocrisia: è l'accusa che la cultura laica muove alla cultura cattolica dai tempi della Controriforma. Ma anche dal punto di vista ecclesiale, come può essere segno di amore fra Dio e l'umanità, fra Cristo e la Chiesa, una vita vissuta nell'incoerenza quotidiana?

Le nuove domande

Se il Sinodo sapesse cogliere nel vangelo, non rigide leggi, ma ideali da perseguire, potremmo guardare con un altro sguardo ai temi controversi:

- la comunione ai divorziati risposati sarebbe la piena accoglienza nella comunità di persone che cercano di costruire un nuovo amore duraturo;
- le convivenze e i matrimoni civili non sarebbero modalità di vita 'nel peccato', ma forme di famiglia, su cui, per il credente, un giorno può innestarsi la grazia;
- l'orientamento omosessuale da 'intrinsecamente disordinato' diventerebbe una forma in cui l'amore può manifestarsi;
- la contraccezione non sarebbe più indegna della persona umana, ma uno dei modi in cui i coniugi esercitano la genitorialità responsabile.
- la vocazione alla famiglia non dovrebbe essere alternativa alla vocazione sacerdotale: uomini e donne sposati dovrebbero poter accedere al sacerdozio. In particolare, per superare ogni discriminazione, va riconosciuta la dignità delle donne e la loro totale parità, non solo nel rapporto coniugale ma anche nella società e nelle istituzioni, comprese quelle religiose;

- anche il celibato dei presbiteri non dovrebbe essere considerato un obbligo, ma una libera scelta;
- i matrimoni misti non dovrebbero essere considerati con diffidenza o come problema, ma come occasione di dialogo ecumenico e fra le religioni;
- le nuove tecnologie applicate alla fecondazione e alla formazione della vita umana non dovrebbero essere viste come globalmente negative, ma, pur nella consapevolezza di possibili rischi, apprezzate per la possibilità che offrono a tante coppie di vivere la genitorialità;
- anche il "fine vita" è tema familiare e sinodale. La famiglia non è solo luogo di gioia per la nascita dei figli, ma anche luogo di dolore per la malattia e per la morte dei propri cari: la Chiesa dovrebbe riflettere su modalità serie per concludere la propria esistenza in modo dignitoso e il meno doloroso possibile.

Il punto finale della *Relatio riguarda* "la sfida dell'educazione e il ruolo della famiglia nell'educazione". A tal proposito, come comunità di credenti e di persone in ricerca auspichiamo:

- il superamento del matrimonio concordatario per favorire una scelta consapevole dei coniugi ed evitare confusione di ruoli fra Stato e Chiesa;
- il superamento dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica, da sostituire, in uno Stato laico e sempre più multiculturale, con l'insegnamento delle religioni;
- la possibilità di scelta in merito all'età del battesimo, che potrebbe essere decisa non dai genitori ma dai figli quando raggiungono la consapevolezza di voler aderire alla Chiesa.

Alcuni di noi, da anni impegnati nei gruppi famiglia parrocchiali e nel cammino di preparazione dei giovani al matrimonio, ricordano che, a partire dal Vaticano II, c'è stato un fiorire di iniziative per dare impulso alla rivitalizzazione della coppia e della famiglia, partendo da una umanità più ricca, ispirandosi, con atteggiamento critico ma costruttivo, al Vangelo. Ritengono però che la Chiesa ufficiale non abbia valorizzato a sufficienza la ricchezza di queste esperienze di "evangelizzazione e promozione umana" ed auspicano, per il futuro, un riconoscimento e una collaborazione maggiori.

In conclusione, abbiamo apprezzato la volontà del Sinodo di interpellare i laici sui temi in discussione, ma vorremmo un loro maggior coinvolgimento, in quanto il tema della famiglia non può essere affrontato e deciso solo da presbiteri celibatari. Il nostro auspicio, infine, è che il documento finale cui il Sinodo giungerà sia luce e conforto per tutte le famiglie del mondo.

Trento, 22 febbraio 2015 - **Comunità S. Francesco Saverio Trento** - comunita.sfsaverio@gmail.com

Aiuti all'Infanzia, all'Adolescenza e alla formazione in Teófilo Otoni

Carissimi,

Ormai è stato detto di tutto sul Brasile e lo stato del mondo. Ora è necessario “concretizzare”. Lavorare con i ragazzi /adolescenti e sulla formazione degli animatori.

In Brasile ci sono molti asili: la maggioranza dei bambini alla sera torna dalla sua famiglia; sono dei “doposcuola”, in pochi si fermano la notte.

Il Brasile è un continente: non basta una vita per visitare tutti i progetti di solidarietà. Ho vissuto un mese a Teófilo Otoni e ne ho visti alcuni, di cui vi porto a conoscenza. Essendoci meno ragazzi in strada, ci sono problemi esistenziali che il capitalismo ha portato tutto il mondo: droga, consumismo, il cellulare, etc.



Don Giovanni Lisa con Daniele Dal Bon

I miei amici in Brasile sono gli animatori delle associazioni - gli alternativi, diremmo noi che ai loro figli, e non solo - perché talvolta sono insegnanti, psicologi - cercano di trasmettere una semplicità umana, ricca di sfumature e di vitalità, vivendo in una casa “aperta al mondo”.



*Le immagini sono realizzate nelle varie realtà realizzate nei progetti
Don Giovanni è ritratto nella sua casa Emmaus*

Torino**2 maggio****4 luglio****5 settembre****Roma****9 maggio****Torino****10 maggio****14 giugno****Torino****22 maggio****Incontri Ecumenici di preghiera**

Gli incontri si terranno il **primo sabato del mese alle ore 21**. I prossimi appuntamenti saranno:

sabato 2 maggio 2015 presso la **chiesa ortodossa copta di Santa Maria**, via San Donato 17

sabato 4 luglio 2015 presso l'**Esercito della Salvezza**, via Principe Tommaso 8c

sabato 5 settembre 2015 presso la **parrocchia del SS. Nome di Gesù**, c.so Regina Margherita 70

Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri

Il quarto incontro, il cui argomento è **GIOIA E SPERANZA, MISERICORDIA E LOTTA**, si terrà **sabato 9 maggio 2015**, a 50 anni dalla pubblicazione dell'enciclica *Gaudium et spes*.

L'Assemblea nazionale è convocata da gruppi ecclesiali, riviste e associazioni e si terrà presso l'Auditorium di Piazza dello Scoutismo, 1 - Roma

Maggiori informazioni sono reperibili sul sito **Viandanti**, all'indirizzo www.viandanti.org/?page_id=10206
 Vittorio Bellavite: vi.bel@iol.it Tel. 02-2664753 - Franco Ferrari: fferraripr@gmail.com Tel. 0521-242479

Comunità di base di Torino

Domenica 10 maggio e 14 giugno, alle ore 11, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo n. 28, la comunità di base celebrerà l'eucarestia, a cui tutti i lettori sono invitati.

Informazioni: **Carlo e Gabriella 011 8981510**.

Comunità di base di Torino

Venerdì 22 maggio, alle ore 18, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo n. 28, prosegue la **lettura del Vangelo di Matteo** guidata da padre **Ernesto Vavassori**.

Informazioni: **Carlo e Gabriella 011 8981510**.

Gli appuntamenti dell'Agenda sono consultabili sul nostro sito all'indirizzo:
<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

Essere entusiasti, e mantenere inalterata la voglia di lottare per cambiare qualcosa e dare un'opportunità di vita migliore alla gente del proprio Paese per creare un altro mondo possibile.

Associazione per l'Adolescente Espaço Adolescente (espacoadolescente@gmail.com) di Teófilo Otoni, dove ho contattato Marcileine, una psicologa che ha lavorato vent'anni all'APJ da don Lisa.

Centro per l'Educazione per l'Infanzia e l'Adolescente di Pavao: ho contattato Suor Antonina della Congregazione delle Suore della Neve; amusa23@hotmail.com

Casa Nazareth dell'Associazione Uai Brasil di Torino dove, nel 1995, ho conosciuto Anna Maria Poggio che è arrivata in Brasile a Teófilo Otoni e si è fermata per alcuni anni. info@uaibrasil.it - www.uaibrasil.it

Vi operano, tra gli altri, Andrea e don Gianmario.

Don Sergio Stroppiana, missionario di Alba, che continua con il Centro di Educazione al Lavoro:

Casa Paroquial 39980-000 Cahoeira de Pajeu Minas Jerais - Brasile.

E poi, c'è "l'APJ - Aprender Produzir Juntos" imparare a produrre insieme, una associazione locale, fondata l'8 luglio del 1984 da Padre Giovanni Lisa per l'educazione preventiva, la formazione professionale, la partecipazione alla politica. Perché in America Latina talvolta gli stessi cattolici sono militanti sindacali e politici. C'è l'esigenza di fare "memoria" delle "caminhadas" di un popolo che sta facendo un suo cammino: "*camminando si apre il cammino: mons. Pedro Casaldaliga*".

APJ - Aprender Produzir Juntos

Rua Osvaldo Barbosa - Teófilo Otoni/MG

tel. (33) 35228015

apjuntos@apjuntos.org.br

www.apjuntos.org.br



ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

LE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE: 1 - Dar da mangiare agli affamati, 2 - Dar da bere agli assetati, 3 - Vestire gli ignudi, 4 - Alloggiare i pellegrini, 5 - Visitare gli infermi, 6 - Visitare i carcerati, 7 - Seppellire i morti.

LE OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALE: 1 - Consigliare i dubbiosi, 2 - Insegnare a chi non sa, 3 - Ammonire i peccatori, 4 - Consolare gli afflitti, 5 - Perdonare le offese, 6 - Sopportare pazientemente le persone moleste, 7 - Pregare Dio per i vivi e i morti.

Papa Francesco ha proclamato il 2016 Anno Santo, *Giubileo di misericordia*. Le autorità civili si sono allarmate, e giustamente, ma non per un Giubileo di misericordia, che è una cosa seria; hanno frainteso fin da subito, e si stanno allarmando per un motivo molto banale: venti milioni di pellegrini in Italia e specialmente a Roma saranno un grosso problema organizzativo (strutture, sicurezza, trasporti ecc.). Il governo è ottimista: ce la faremo. Ma a far cosa? Hanno capito che cos'è un Giubileo?

Papa Francesco ha voluto chiarire, aggiungendo una spiegazione che di per sé sarebbe stata superflua: sarà un Giubileo di misericordia. La misericordia sta nelle radici bibliche del concetto stesso di Giubileo: un anno di pausa nelle attività "produttive", per far riposare la terra, gli esseri umani e gli animali.

Un ritorno delle proprietà ai loro naturali proprietari, una restituzione degli schiavi alla libertà. Gli ebrei l'avevano capito benissimo, perciò andarono molto prudenti e proclamarono molto raramente i loro anni giubilari, anzi, non si sa esattamente se e quando li abbiano effettivamente celebrati.

Dopo la distruzione di Gerusalemme non se ne parlò più fino a che, dal 1300 in poi, la Chiesa cristiana li ufficializzò con molta disinvoltura a ritmo di due volte ogni cento anni, ma nella sostanza si trattò di un'operazione finanziaria che somigliò molto a una scandalosa compra-vendita di "indulgenze" per accu-

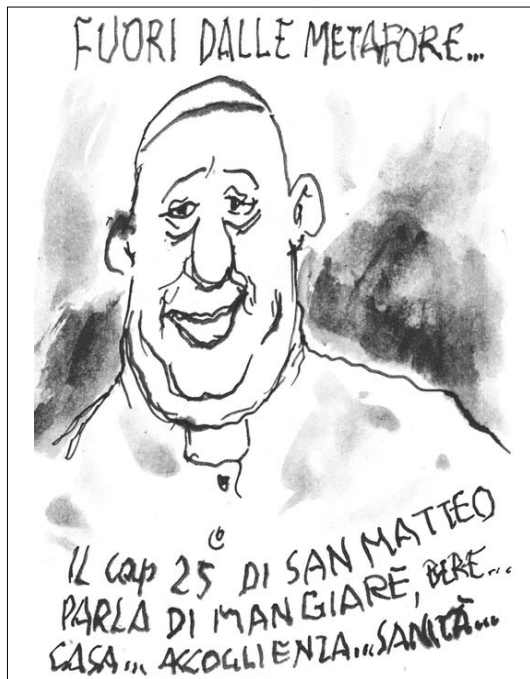
mulare montagne di soldi per le grandi opere del regime pontificio, tanto che un monaco tedesco denunciò quello che considerava un tradimento del compito primario dei discepoli di Gesù di Nazareth, l'annuncio del Vangelo che, appunto, è annuncio di misericordia.

Sappiamo come andò a finire, e da allora gli Anni Santi sono diventati nient'altro che una gestione vaticana della misericordia divina, tramite pellegrinaggi finalizzati all'acquisto di non ben chiarite "indulgenze", per quella parte di cristianità che non aveva seguito Lutero e i suoi eredi spirituali nella ribellione a Roma.

Nelle proclamazioni degli Anni Santi, nessuno parlò più di misericordia in senso biblico, ma il concetto non fu dimenticato e finì in appendice al Catechismo, come una trascurabile curiosità storica - dopo i Sette Sacramenti, le Virtù Teologali, le Virtù Cardinali, i Peccati capitali, i Sette Doni dello Spirito Santo, i Cinque Precetti generali della Chiesa - sotto forma di due piccoli elenchi dal titolo "le sette opere di misericordia corporale" e "le sette opere di misericordia spirituale". In realtà riassumono l'essenza del messaggio evangelico, essendo il programma dell'esame di ammissione al Regno di Dio che Matteo colloca al suo capitolo 25.

Più importanti dei dieci comandamenti, dunque. Bisognerebbe dirlo al governo. Magari l'ottimismo calerebbe di tono. Ci sembra un discorso da riprendere, in attesa del 2016.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it